

GALILEO

Rivista di informazione, attualità e cultura degli Ingegneri di Padova

duecento
trentacinque

www.galileomagazine.com



U N I V E R S I T À E C A M P U S

La scelta perfetta.

5 FACOLTÀ
22 CORSI DI LAUREA ONLINE
10 SEDI IN ITALIA

Novedrate (Como), Torino, Padova
Firenze, Cagliari, Roma, Napoli, Bari
Reggio Calabria, Palermo



Chi sceglie eCampus, sceglie un modo di studiare ben preciso:

- Lezioni online per studiare quando e dove vuoi
- Tutor personale sempre disponibile per chiarire dubbi e incertezze
- Programmazione personalizzata dell'intero percorso di studi
- Rapporto diretto con i docenti per arricchire l'esperienza di studio
- Full immersion di approfondimento pre-esame in presenza
- Possibilità di corsi intensivi settimanali di riepilogo per ogni materia d'esame
- Esami in presenza nelle sedi universitarie
- Accesso libero a tutti i corsi di laurea, senza test di ammissione
- Segreteria online operativa 24 ore su 24

Se vuoi questo dall'Università, eCampus è la scelta perfetta.

GIURISPRUDENZA Corsi triennali Servizi giuridici per l'impresa, Scienze politiche e sociali **Corso magistrale a ciclo unico** Giurisprudenza **INGEGNERIA** Corsi triennali Ingegneria gestionale, Ingegneria energetica, Ingegneria civile e ambientale, Ingegneria informatica e dell'automazione **Corsi magistrali** Ingegneria meccanica, Ingegneria termomeccanica, Ingegneria gestionale, Ingegneria civile, Ingegneria informatica e dell'automazione **ECONOMIA** Corsi triennali Economia e commercio, Psicoeconomia, Scienze bancarie e assicurative **Corso magistrale** Scienze dell'economia **PSICOLOGIA** Corsi triennali Scienze e tecniche psicologiche, Scienze dell'educazione e della formazione, Scienze della comunicazione, Scienze delle attività motorie e sportive **Corsi magistrali** Psicologia, Scienze pedagogiche **LETTERE** Corsi triennali Letteratura, musica e spettacolo, Lingue e letterature straniere, Design e discipline della moda **Corsi magistrali** Filologia moderna, Lingue e letterature moderne e traduzione interculturale

Per informazioni
Numero verde 800 410 300
www.uniecampus.it



eCAMPUS
UNIVERSITÀ



Anno XXX
n. 235
Giugno-Luglio
2018

In copertina
MMM Firmian

Editore Collegio degli Ingegneri della Provincia di Padova, Piazza G. Salvemini 2, 35131 Padova, tel-fax 0498756160, e-mail segreteria@collegioingegneripadova.it, www.collegioingegneripadova.it, Presidente Jessica Khoury • **Direttore responsabile** Enzo Siviero • **Condirettore** Giuliano Marella • **Vicedirettori** Pierantonio Barizza, Michele Culatti • **Referenti** Francesca Sciarretta (Segretaria nazionale Icar 09, (Area 08), Enrico Landoni (Area 11), Carlo Alberto Giusti (Area 12) • **Impaginazione e redazione** Queen's Srl, cell. 3296381227, redazione@galileomagazine.com • **Stampa** Q&B Grafiche • **Autorizzazione Tribunale di Padova** n. 1118 del 15 marzo 1989 • **Spedizione** in abbonamento postale 45%, art. 2, comma 20/b, legge 662/96, Filiale di Padova • **ISSN** 1122-9160 • **Avvertenze** La Direzione non si assume alcuna responsabilità per eventuali danni causati da informazioni errate. Gli articoli firmati esprimono solo l'opinione dell'autore e non impegnano in alcun modo né l'editore né la redazione • **Tutela della privacy** Qualora siano allegati alla rivista, o in essa contenuti, questionari oppure cartoline commerciali, si rende noto che i dati trasmessi verranno impiegati a scopo di indagine di mercato e di contatto commerciale, ex D.L. 123/97. Si informano gli abbonati che il loro indirizzo potrà essere impiegato anche per l'inoltro di altre riviste o di proposte commerciali. È diritto dell'interessato richiedere la cancellazione o la rettifica, ai sensi della L. 675/96 • **Norme generali e informazioni per gli autori** Galileo pubblica articoli di ingegneria, architettura, legislazione e normativa tecnica, attualità, redazionali promozionali • **Iscrizione annuale** al Collegio, aperta anche ai non ingegneri: 10,00 € per gli studenti di Ingegneria, 20,00 € per i colleghi fino a 35 anni di età e 35,00 € per tutti gli altri. Il pagamento può essere effettuato con bonifico sul c/c IBAN IT86J0760112100 000010766350 o in contanti in segreteria • Gli articoli vanno trasmessi a redazione@galileomagazine.com. L'approvazione per la stampa spetta al Direttore che si riserva la facoltà di modificare il testo nella forma per uniformarlo alle caratteristiche e agli scopi della Rivista dandone informazione all'Autore. La proprietà letteraria e la responsabilità sono dell'Autore. Gli articoli accettati sono pubblicati gratuitamente purché non superino i cinquecento caratteri e le cinque illustrazioni. I testi vanno forniti in testo digitale non impaginato. Le immagini in formato digitale Jpeg (.jpg) vanno fornite in file singoli separati dal testo: definizione 300 dpi e base max 21 cm. Bibliografia e note vanno riportate con numerazione progressiva. Un breve curriculum professionale dell'autore (circa 60 parole) può essere inserito alla fine dell'articolo e comparirà nella stampa. Le bozze di stampa vanno confermate entro tre giorni dall'invio.

Contenuti

La Sicilia, piattaforma e ponte naturale strategico geopolitico, geoeconomico e geoculturale delle grandi migrazioni del Mediterraneo

Enzo Coniglio

4

New Hermopolis. A project for our times

Mervat Abdel-Nasser

6

In tema di

Infrastrutture

Alcune valutazioni

Enzo Siviero

9

Professionalità

«Professione giornalista»

Un osservatorio all'Università eCampus

Lorenza Lei

10

L'emozione di un incontro

Enzo Siviero

11

Migrazioni

Aiutiamoli a trovare un'identità

Enzo Siviero

11

Perché non si sopprimono i migranti?

Renato Padoan

12

Giustizia

16

Committenza e Architettura

Thin-king Varese

Il valore della Committenza in architettura

Interventi di Ileana Moretti, Enzo Siviero

Paolo Faccio, Rossella Letizia Mombelli

Nicole Windegger

1

La ricerca della vita

Fausto Panizzolo

17

L'innovazione nel mondo di oggi

Giampaolo Galli

18

Scienza & Creatività per l'industria 4.0

Antonio Buggin

22

Del rigore della Scienza opposta

Omaggio al grande Jorge Lous Borges

Renato Padoan

26

I ponti siamo noi

Laura Peli

27

I ponti nel paesaggio

Francesca Pazzaglia, Donatella Cialdea

28

«Ricordando Mario Manganaro»

Francesco Manganaro

31





So it seems that I was destined from the start to return to the source where all began, to the city of the Ogdoad (Ashmunin) where forces of chaos/darkness wedded those of order/light so balance, harmony and proportion could be born. To return to the city that in Hellenistic times was renamed *Hermopolis*, after Hermes the Greek equivalent of the Egyptian *Thoth*, the lord of time, the inventor of writing and the guardian of thought.

Hermopolis had its hey days in the post-Alexandrine Egypt. A new way of thinking was needed to respond to challenges of this *first global age*. Hermopolis was such a *Cosmic City* that promised universal harmony.

The philosophy of Hermopolis is contained in the *Corpus Hermeticum*, a collection of manuscripts representing the intellectual, philosophical and reflective tradition of the Graeco-Egyptian mind. Those manuscripts arrived at Florence in the 15th century and were translated by the scholar Marsilio Ficino and his translation opened the world to the Hermetic ideas of human oneness and the capacity of man to influence his own universe. These ideas had their impact on the progression of human thought from the Renaissance till our present time.

They were instrumental in the development of the famous Baghdad *House of Wisdom*, and also inspired the golden age of the Elizabethan Court of England and the forefathers of American idealism. They also had their influence on the German mind which reached its peak in the age of German Romanticism as shown in Goethe's and Schiller's works. In our modern and post-modern times it continued to inspire many literary and artistic figures such as Italo Calvino, Umberto Eco, Louis Borges, Fernando Pessoa, Max Ernst and Rebecca Horn.

The enduring legacy of this philosophy throughout the ages and its tendency to emerge at times when humanity is faced with difficulties and uncertainties stems from the fact that it offers a different conceptualisation of the Self and new ways of relating to an ever-changing diverse world. It speaks directly to the human condition affirming human resilience and hope, regardless of time, race and place



New Hermopolis

A Project for our time

Mervat Abdel-Nasser

www.newhermopolis.org



New Hermopolis lies in Tuna El Gebel (Malawi, El Mina), in close proximity to the ancient one



Mona Williams Photography

It offers a multifaceted model of development giving example of green farming, architectural eco-living, responsible tourism and heritage inspired cultural evolution

As a child, my attention was drawn to a commercial on Egyptian television in the form of a short animated film set to beautiful music and lyrics. It was modelled on a simple fairy tale of a young prince who fell in love with a beautiful young princess, and the only way for him to win her heart was to obtain a small treasure hidden in a cave in a remote part of the land, the road to which was lined with all sorts of risks. The treasure was in fact nothing but a 'bottle of perfume' called *kismet*, a word that in the Arabic language means *destiny*. At that time, I did not know anything about the *Book of Thoth*, the ancient book of learning which the Egyptians attributed to Thoth, the god of wisdom who brought the arts of civilisation to humankind. The book of Thoth, according to legend was in fact lost and never recovered.

I did not envisage too, that one day I would become a psychiatrist – one of those who claim to have some understanding of the human soul (*Psyche* in Greek). *Psyche* was driven by curiosity to know the nature of her lover Eros and in her pursuit of such knowledge, *light* was necessary to see through the *darkness* of the night that envelops it. This is the journey of the soul in her quest to gain the sum of knowledge that is hidden inside, the inner vision or *insight* that guides us all out of darkness to the shores of wisdom.

The same journey took me to that part of Egypt where my father is buried and wisdom was born. It took me to Hermopolis, the place where *being* is seen as perpetual *becoming* and the knowledge of yesterday is nothing but a well of inspiration for tomorrow. My father was still a medical student when I was born. He named me Mervat, a Turkish corruption of Marwa – the holly well from which Abrahams' wife managed to fetch water for her son (Ismael in Koran and Isaac in the Bible!). However, *Marwa/Marw* is in fact a special type of stone that points to the presence of water underneath it or in its vicinity, which is the same as *Herm/Herma* the origin of *Hermes*!

Un numero davvero speciale

Questo numero è davvero speciale. Dopo quelli dei primi mesi di quest'anno, prevalentemente dedicati a temi mediterranei, ci eravamo ripromessi una piccola sosta in attesa di informare sulle iniziative promosse dagli Ingegneri padovani.

A tal proposito nel corso dell'Assemblea dell'Ordine degli Ingegneri di Padova tenutasi il 21 giugno scorso e dedicata al tema dell'Innovazione, con grande favore e pieno successo è stata accolta la *performance innovativa* di Marco Paolini sul concetto di cambiamento-innovazione inteso come sviluppo e attitudine fiduciosa verso l'evoluzione delle tecnologie.

Molto significativa è stata anche la consegna del Premio per l'Innovazione al collega Massimo Pavin, fondatore della multinazionale della plastica Sirmax Spa con sede a Cittadella, quinto produttore in Europa di materie plastiche, premio ben meritato anche per la sua collaborazione con l'Università di Padova e per lo stimolo e l'esempio dato ai giovani. Meritatissimo ancora il riconoscimento ai colleghi Gianluigi Burlini e Giovanni Locatelli per la loro lunga militanza a favore della categoria, così come il tributo per i 70 anni di laurea a Harry Pillepich, storico Ingegnere naturalizzato padovano (rifugiato giuliano del dopoguerra) strutturista di fama, e il riconoscimento per i 50 anni di laurea al caro amico prof. Sergio Fattorelli, consegnato dal suo allievo e collega, attuale vicepresidente dell'Ordine, Massimo Coccato. Grandi traguardi e una bella cerimonia di cui sarà nostra cura dare evidenza a breve su *Galileo*.

Tornando a questo numero, per così dire *estivo*, esso è dovuto ad alcune sollecitazioni esterne e al desiderio di condividere alcuni eventi che mi hanno visto partecipe. I temi trattati sono molteplici e diversi tra loro, il filo conduttore: la curiosità. Io credo di averne fin troppa (e la coltivo gelosamente...) e mi piacerebbe coinvolgere chi ci segue in un dibattito su questi temi e queste pagine.

Il 2019 festeggeremo 30 anni di *Galileo*. Collegio, Ordine e Fondazione sono già in allerta e osservazioni e contributi di testi, anche critici, da parte dei lettori, saranno graditi e benvenuti.

Buona lettura e buone vacanze

In tema di infrastrutture

Alcune valutazioni

In questi giorni il dibattito sul tema delle infrastrutture ha acceso i fari sulle grandi opere in corso di esecuzione, già programmate o in via di ri-programmazione. A me sembra tuttavia che un paio di considerazioni debbano essere fatte in via preliminare circa la positività o meno delle scelte fatte.

In primis la Salerno-Reggio Calabria pomposamente battezzata Autostrada Mediterranea. Fu scelta saggia adeguare il tracciato esistente (che va ricordato tocca Cosenza e quindi soggetta a forti nevicate) o sarebbe stato più utile ed economico progettare un nuovo tracciato lungo la costa magari prevedendo anche una linea Alta Velocità oggi ferma a Salerno? Con l'ulteriore vantaggio di tenere il tracciato esistente a servizio prevalentemente regionale. Mistero!

Vi è poi la cosiddetta «variante di valico» tra Bologna e Firenze. Era proprio così necessaria? O sarebbe stato molto più efficiente potenziare la E45 Cesena Orte (di cui si parla da decenni) evitando di lambire Firenze da parte del traffico nord-sud? Va ricordato che il raddoppio delle direttici costituisce un elemento di ulteriore sicurezza in caso di incidenti gravi potendo disporre di una alternativa valida. Anche qui, mistero!

Un terzo punto è dato dalla Pedemontana veneta. I più assidui lettori di *Galileo* ricorderanno come ci siamo impegnati per utilizzare i fondi disponibili per ammodernare e mettere in sicurezza le infrastrutture esistenti anziché impegnarsi in un faraonico progetto che sta ancora arrancando sia per problemi ambientali sia per difficoltà di reperire i fondi necessari al completamento. L'ulteriore rafforzamento della Serenissima verso Trieste poteva ben risolvere la questione dell'aumento dei traffici di lunga percorrenza, lasciando alla viabilità locale opportunamente potenziata il compito di dare una risposta regionale alle necessità produttive e del turismo! Altro mistero (ma non troppo).

Infine il Ponte sullo Stretto di Messina cancellato per legge dal governo Monti-Passera che ha messo in liquidazione la relativa società con ciò annullando tutti i contratti in essere (anche con imprese internazionali) e dando così origine a un colossale contenzioso con un presumibile ulteriore danno erariale di centinaia di milioni e un commissario liquidatore che doveva chiudere in un anno (e ne sono passati già quattro senza che se ne intraveda la fine!) con ulteriori pesanti costi per lo Stato. Ciò senza contare il danno di immagine a livello internazionale per cui nessuno si può più fidare dell'Italia che inopinatamente (e solo per motivi politici) cancella contratti in essere. E le pesantissime conseguenze occupazionali a livello locale affondando definitivamente il Sud. Incredibile!

Mi fermo qui per carità di Patria e mi rivolgo al nuovo governo nazionale per sollevare la questione di fondo: la tanto declamata valutazione costi-benefici per le opere in essere da chi e come sarà effettuata? Dagli stessi soggetti che hanno così palesemente fallito le previsioni nel passato anche recente?

E non sarebbe il caso di valutare l'operato dei valutatori? Ciò porta a una riflessione finale. Perché nella scuola della pubblica amministrazione mancano da sempre le presenze tecniche? E non è questo un *vulnus* di competenza che lo Stato non si può permettere? E non è il caso di ritornare a fornire competenze tecniche reali agli organi dello Stato, tanto più che ciò è imposto per legge e sistematicamente eluso? Sono domande che esigono risposte adeguate da parte del nuovo governo! Ne vedremo gli esiti già dalle prime azioni nelle prossime settimane! Le chiacchiere stanno a zero. •

La Sicilia, piattaforma e ponte naturale strategico geopolitico, geoeconomico e geoculturale delle grandi migrazioni nel Mediterraneo

Enzo Coniglio

... manca ancora oggi un «approccio sistemico sostenibile» che elabori e renda credibile le misure che si intendono adottare per assicurare una buona qualità di vita dei migranti, l'integrazione nei Paesi di accoglienza, le misure da assumere nei Paesi di origine, il rispetto delle identità culturali locali e la sostenibilità degli interventi finanziari, economici e sociali in tema di migrazione

Si fa presto oggi a parlare del fenomeno migratorio e del ruolo primario assunto dal nostro Paese e della Sicilia in particolare, all'interno dell'area mediterranea, medio orientale e Africa sub-sahariana, terra di confine e baluardo della nuova Europa Comunitaria. Un ruolo che si vuole far risalire principalmente al Trattato di Dublino sul quale si registra una grande approssimazione nei media nazionali e internazionali. Non è quindi superfluo ricordare che si tratta del primo Trattato internazionale multilaterale firmato nella Capitale irlandese il 15 giugno 1990 dai dodici membri della Comunità Europea che fissava regole comuni in tema di richiesta di asilo. Trattato sostituito nel 2003 dal Regolamento Dublino e successivamente rivisto da Dublino nel giugno 2013.

Dalla lettura del Trattato e dei successivi Regolamenti, si evince che si tratta di norme relative a temi specifici e molto limitati che ruotano attorno al diritto di asilo e non certo sul tema più ampio e complesso delle Migrazioni dei Popoli su cui si sono occupate dal 1951, le Nazioni Unite con diverse Organizzazioni evolute nel tempo per adattarsi alle mutate esigenze e oggi confluite nella Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), passando per il Comitato Intergovernativo Provvisorio per il Movimento dei Migranti dall'Europa (PICMME), e il Comitato Intergovernativo per la Migrazione (ICM).

Si tratta di Organismi di importanza strategica che assistono ancora oggi centinaia di milioni di migranti nel mondo intero. Secondo l'ultimo International Migration Report delle Nazioni Unite, i migranti sono 244 milioni. L'Europa è il continente con il più alto numero di migranti, pari a 56 milioni nel 2000 e a 76 milioni nel 2015.

Di fronte a queste cifre impressionanti fornite da Agenzie di tutto rispetto e specializzate, ci si rende conto di quanto puerile e inconsistente sia il dibattito in corso in Italia e all'interno della Unione Europea sul tema della migrazione. Le affermazioni di Angela Merkel secondo cui l'Italia è stata lasciata sola a fronteggiare il fenomeno o gli apprezzamenti rivolti all'Italia dal Presidente della Commissione Europea, Jean Claude Juncker, appaiono *inadeguati* nella loro disarmante ingenuità.

La triste verità è che manca ancora oggi un «approccio sistemico sostenibile» che elabori e renda credibile le misure che si intendano adottare per assicurare una buona qualità di vita dei migranti, l'integrazione nei Paesi di accoglienza, le misure da assumere nei Paesi di origine, il rispetto delle identità culturali locali e la sostenibilità degli interventi finanziari, economici e sociali in tema di migrazione. *Last but not least*, la lotta ad ogni forma di sfruttamento barbarico del fenomeno migratorio.



Nei numerosi contatti professionali sull'argomento della migrazione, ho trovato molto interessante l'approccio al problema proposto dal prof. arch. Enzo Siviero che sottolinea come l'idea vincente in tema di migrazioni sia quella di sviluppare la «filosofia dei ponti» nei diversi contesti così come d'altronde è stato fatto per millenni nel continuo e mai cessato flusso migratorio, soprattutto nell'area mediterranea, medio orientale europea e africana di nostra diretta competenza. Un esempio significativo di tale approccio è rappresentato – aggiungo io – dalla Sicilia che ha costituito per secoli e continua a costituire ancora oggi una piattaforma strategica di dialogo e cooperazione tra popoli diversi e che ha permesso di creare dei ponti reali tra le grandi culture ed economie dell'area all'interno di puntuali ambiti geopolitici, geoeconomici e geoculturali.

I Greci, ad esempio, non emigrano in maniera sparsa e casuale ma creano in Sicilia fin dal VI secolo a.C. un ponte permanente tra «centri di eccellenza» che coniugano in maniera armonica i due concetti di *Kalòs* e di *Agathòs*: del bello e del buono, assolutamente vincenti tanto da dar vita in Sicilia ad una *Magna Grecia*.

E sarà un secondo ponte tra la Grecia e Roma che si insedia anch'essa in Sicilia, a creare quel «miracolo di civiltà» di cui ci parla Orazio nelle Epistole: «*Graecia capta, ferum victorem cepit et artes intulit agresti latio*» (la Grecia vinta, vinse il feroce vincitore e introdusse le Arti in un Lazio ancora agreste).

Sempre dalla piattaforma siciliana si genera un terzo ponte reale con la sponda sud del Mediterraneo e in particolare con i Fenici di Tiro, l'attuale Libano, che creeranno la splendida città di Palermo, integrando le popolazioni locali e gettando le basi per altri ponti di civiltà.

E a tal proposito, non possiamo dimenticare un quarto ponte creato dall'insediamento normanno dei Popoli del Nord che abbandonano in parte la loro indole «bellica e nomadica» per insediarsi in Sicilia a pieno titolo con i «ponti già creati» e ricordati, e dar vita ad una piattaforma culturale ed economica di primaria importanza.

E potremmo continuare con gli Svevi della Svevia tedesca che corrisponde oggi in parte alla regione del Baden-Württemberg da cui proviene uno dei più acclamati sovrani siciliani: Federico II.

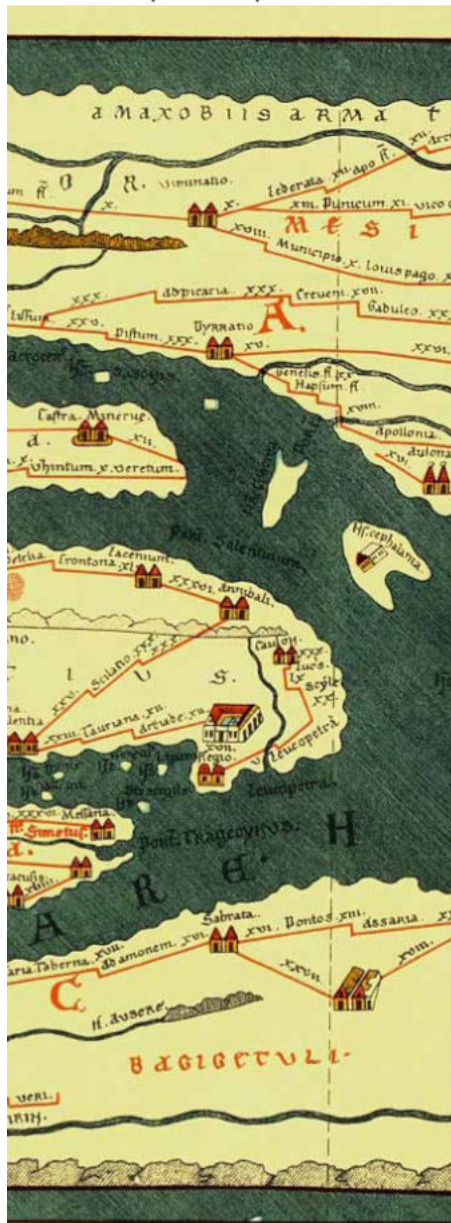
Non si tratta di incursioni casuali e di brevissima durata. Al contrario, si tratta di popoli che hanno creato degli autentici e duraturi ponti di civiltà e cultura all'interno della piattaforma siciliana presente al centro del Mediterraneo.

Molti sarebbero i ponti del genere che sono stati creati nel corso dei secoli e che dovremmo ricordare. Soprassediamo. Ci limitiamo a ricordare all'interno del quadro siciliano di riferimento tracciato, il grande ponte di civiltà e benessere creato dagli Arabi e mantenuto e difeso strenuamente per molti secoli. Significativa è la testimonianza di un giovane cittadino arabo siciliano che piange disperato per aver dovuto abbandonare la «sua Sicilia» in seguito alla vittoria delle forze cristiane.

Dopo tanti ponti creati con successo nel corso dei secoli all'interno della piattaforma Sicilia, non c'è da meravigliarsi che ancora oggi continui ad essere la terra di approdo di migliaia di migranti provenienti dalla sponda Sud del Mediterraneo e che venga proposta per il Premio Nobel per la Pace. Sarebbe meglio se, al di là delle stupide retoriche, si continuasse a creare ponti sostenibili, come fatto nel passato, senza guerre, naturalmente!

A noi non resta altro da fare che continuare a monitorare la dinamica dei «ponti migratori» presenti nell'area e incoraggiare quanti, unitamente a Enzo Siviero, continuano l'impegno personale e professionale in questa direzione, con la ferma volontà di superare i gravi limiti del presente. •

... un esempio significativo di tale approccio è rappresentato dalla Sicilia che ha costituito per secoli e continua a costituire ancora oggi una piattaforma strategica di dialogo e cooperazione tra popoli diversi e che ha permesso di creare dei ponti reali tra le grandi culture ed economie dell'area all'interno di puntuali ambiti geopolitici, geoeconomici e geoculturali



Tabula Peutingeriana (particolare).
Dall'alto in basso: Costa dalmata,
Mare Adriatico, Italia meridionale,
Sicilia, costa africana.
Da: https://en.wikipedia.org/wiki/Tabula_Peutingeriana



New Hermopolis is an open environment for local cultural groups, cultural tourists, artists, writers and other retreat groups



New Hermopolis carries the ethos of engaging with the local heritage and art, both tangible and intangible to generate new ideas and experiences and possibly impact local developmental projects



... developing a new generation with a different outlook on life and the world, demonstrating how the knowledge of the past can benefit the present and contribute towards the building of a more tolerant and sustainable future

New Hermopolis was therefore born out of the need to revive and reclaim such ancient city with its unique humanistic heritage that celebrates diversity and embraces differences. We hope that through this project that espouses to principles of harmony, integration and toleration we could find ways to engage with our present problems and find creative answers to some of the urgent issues we face today.

New Hermopolis lies in Tuna El Gebel (Malawi, El Mina), in close proximity to the ancient one. It offers a multifaceted model of development giving example of green farming, architectural eco-living, responsible tourism and heritage inspired cultural evolution.

It is an open environment for local cultural groups, cultural tourists, artists, writers and other retreat groups. This creative medium is open to ideas and activities drawn from a wide range of sectors covering heritage, cultural and narrative studies, philosophy, creative writing, visual and performing arts. It carries the ethos of engaging with the local heritage and art, both tangible and intangible to generate new ideas and experiences and possibly impact local developmental projects.

Our tour packages include guided itineraries to the different heritage sites of this region including ancient Hermopolis (Ashmunin & Tuna El-Gebel), the Middle Kingdom tombs at Bani Hassan, Akhenaten city at Amarna as well as the many convents and churches that are connected with the holy family visit to Egypt.

The environment of New Hermopolis is certainly geared towards facilitating the exchange of ideas and the transmission of the values that bind humanity at large. This should hopefully work towards developing a new generation with a different outlook on life and the world, demonstrating how the knowledge of the past can benefit the present and contribute towards the building of a more tolerant and sustainable future. •



Dr Mervat Abdel Nasser and Galileo's desk at the University of Padua

Vorrei poter prescindere dall'amicizia e dalla circostanza, ma se tacessi la riconoscenza che la mia intelligente sensibilità prova per questa rivista, verrei meno più che ai doveri dell'amicizia a una vera prestazione etica. "GALILEO" mi sembra rinnovare i fasti e l'impegno di quel che fu e continua ad essere il meglio dello Studio Patavino, l'intento cioè di promuovere l'ingegno e l'etica e il fare poetico dell'universale sapienza. Ospitare se capita anche il bizzarro dà prova di lungimirante superiorità. All'artefice amico Enzo è opportuno che spieghi da dove nasce l'impulso a scrivere questo pezzo sui migranti come mix di filosofia e sarcasmo. Avevo trascorso un anno a girare un video su un monumento funebre vera reliquia poetica germanica nazista che tanto piacque a Scarpa dedicata ai caduti nemici ma amici alleati nel 38 della grande guerra e mi chiedevo perché ci si commuove tanto per la morte di questi migranti che altro non sono che emergenza spermatica dopo che sacrificammo intere generazioni di splendida gente europea nelle due guerre. Pensa quel che vuoi di questa mia riflessione ma la risposta che mi sono dato da filosofo mi soddisfa pienamente. Si tratta di una vera e propria mutazione culturale che ha trasformato come disse un monsignore francese il Cristianesimo citando Claudel da sale della terra in melassa buonista. Dovrei ulteriormente approfondire per certo, ma l'idea di chiamare in causa un malinteso Cartesio è fondata. Sicuramente andrò avanti. Per ora testimonio di un'amicizia che mette in moto con la riconoscenza il cervello. RP

Perché non si sopprimono i migranti¹

Renato Padoan

Inter faeces et urinam nascimur

Agostino di Ippona

Nessuno che proponesse come soluzione del problema dei migranti la loro eliminazione fisica troverebbe ascolto. Perché?

Non è l'eliminazione fisica dei migranti il problema, ma l'impossibilità di accettarne *a priori* l'eliminazione. Eppure se di *a priori* si tratta è proprio il problema di questo *a priori*² che va messo in discussione e compreso.

Poniamo ora che per assurdo si potessero eliminare tutti questi migranti per sostituirli con dei cloni perfettamente identici, resisteremmo ancora all'idea della loro eliminazione? Come li abbiamo eliminati così ora possiamo reintegrarli! Ciò potrebbe avvenire non subito dopo la loro eliminazione, ma dopo che si fossero trovate delle soluzioni adeguate per farli vivere e prosperare al meglio nel frattempo della loro momentanea eliminazione e successiva sostituzione clonata. Si tratterebbe di una sorta di ibernazione di massa resa necessaria da una superabile contingenza.

Potessimo altrimenti resuscitare tutti i morti dei lager e i caduti delle grandi guerre, semmai fossero propensi questi ultimi a restituirci con la vita le medaglie e i nomi quasi eternati che sono scolpiti a imperitura memoria nei mausolei e sacrari di guerra... Chi di noi non opterebbe per una simile ipotesi di resurrezione? E se invece come nel caso delle guerre mondiali, per citare soltanto le ultime, trattassimo i migranti defunti da se stessi o da noi come i sacrificati di una guerra³

1 Né i migranti né gli stanziali come si vedrà sono innocenti. Si consideri questa definizione del vivente tratta dall'opera del filosofo biologo Felix le Dantec *Contre la métaphysique*, «un corps défini assimilable quand il conquiert de l'espace en gardant sa structure propre, quand il impose sa structure à une portion croissante du monde».

2 Parafrasando una *boutade* di Aldous Huxley che dice esservi più Dio in una bottiglia di whisky che non nel sermone di un prete, mi verrebbe da dire che c'è più *a priori* nell'esperienza comune che non nella fisica quantica! Il paradosso consiste in questo caso nel constatare che non serve quasi nessuna esperienza per venire a capo del problema dell'emigrazione dopo averlo compreso.

3 Sembrami fin da subito opportuno demolire il luogo comune che le guerre siano il prodotto della miseria e della povertà. Esse sono esattamente il contrario. Non può esserci guerra senza un *surplus* di risorse accumulate ed esplose. Faccio riferimento col termine *surplus* a quel che intende Bataille con il termine *dépense* cioè spesa o pletora. Con i vecchi e i bambini non si fanno le guerre. Occorre un *surplus* di giovani e adulti perché si possano fare le guerre. Correttamente le guerre sono state definite infanticidi differiti nel tempo. Tutte le guerre oggi in atto si svolgono in territori dove l'indice di crescita demografica è al suo massimo. L'eccesso del desiderare non può che aversi in uno stato di salute eccellente. La povertà se non è capace di alleviare se stessa ancor meno lo è di produrre una guerra. Ovviamente povertà e ricchezza sono termini relativi in cui si commisura da un lato la produzione di risorse

Professione giornalista Un Osservatorio all'Università eCampus

Lorenza Lei



2018: Professione Giornalista DA GUTENBERG A ZUCKERBERG

accesso, profili e scenari tra
vecchie regole e nuovi strumenti

Roma, 24 maggio 2018
Università degli Studi eCampus, via Matera, n. 18 Re di Roma
IV piano Aula Motta ore 9.00 - 16.30

(7 CREDITI FORMATIVI DI CUI 2 DEONTOLOGICI RILASCIATI AI PARTECIPANTI
DALL'ODG NAZIONALE PREVIA REGISTRAZIONE SU PIATTAFORMA S.I.G.E.F.)

Moderatore Roberto Natale
Giornalista Rai e coordinatore
comitato accademico-scientifico
"Articolo 21"

Obiettivo
Costituire tavoli di lavoro per la
realizzazione di documenti ed un
Osservatorio permanente punto
di riferimento per legislatori, Doc,
giornalisti, editori e tutti gli operatori
del settore.

Ore 9.30 - Iscrizioni

**Saluti e presentazione
dell'evento a cura del Rettore,
Enzo Siviero, e del Prorettore,
Lorenza Lei**

1ª SESSIONE ORE 10.00/13.00

Intervengono:
Carlo Verna
Presidente Ordine Nazionale dei
Giornalisti
Un Ordine liquido: una riforma per
l'accesso

Sergio Zavoli
Giornalista
Oreale e disonesti: i soli due modi di
essere giornalisti

Gianni Letta
Politico e giornalista
Giornalista-editore: verso una sola
professione

Antonio Di Bella
Direttore Rai News
Fake news e giornalismo alla
l'approfondimento

Giuseppe Giulietti
Presidente FIEG
Nuovi modelli di lavoro: redazioni
ed oneri, questi sconosciuti

Fabrizio Carotti
Direttore Generale FIEG
Tutela e valorizzazione del prodotto
giornalistico professionale

Ferruccio Sepe
Capo Dipartimento
per l'informazione e l'editoria
Nuova legislazione cerca il social
vero sociale - incentivi digitali

Michele Mezza
Giornalista e docente Università
"Federico II" di Napoli
Intelligenza automatica e poteri
universitari nel giornalismo
al tempo della rete

DIBATTITO
Light Lunch Break

2ª SESSIONE ORE 14.30/16.30
Idee e proposte di lavoro a cura dei
partecipanti

1ª Tavola:
potrà elaborare documenti su:
- il significato della professione
giornalistica
- la nuova distribuzione (Web e
Social)

2ª Tavola:
potrà elaborare documenti su:
- i nuovi modelli di lavoro
- Nuovi concetti di business
di Social la sponi e di periodicità
- Legge Editoria e contributi

Partecipazione gratuita, per info:
800 27 17 89
d@e-campus.it

e-CAMPUS
UNIVERSITÀ

L'Università degli Studi eCampus accende i riflettori sulla professione giornalistica e sul suo ruolo di mediazione necessario alla democrazia, messo alla prova dalla rivoluzione digitale e regolato, d'altra parte, da norme di accesso ferme alla legge del 1963.

Il 24 maggio scorso, l'Ateneo «e-learning» ha quindi ospitato nella sua sede romana oltre un centinaio di giornalisti che - attraverso un corso di formazione fortemente voluto dal Pro Rettore, Prof. Lorenza Lei, ed organizzato in collaborazione con l'Ordine Nazionale dei Giornalisti e la partecipazione della Commissione di riforma all'accesso alla professione - hanno ascoltato e si sono confrontati con i rappresentanti dei principali enti di categoria, e non solo.

«2018: Professione giornalista. Da Gutenberg a Zuckerberg - accesso profili e scenari tra vecchie regole e nuovi strumenti» - questo il titolo dell'evento - ha visto riuniti intorno allo stesso tavolo il Presidente dell'Ordine Nazionale dei Giornalisti, Carlo Verna; il Direttore di RaiNews24, Antonio Di Bella; il Presidente della FNSI, Giuseppe Giulietti; il Direttore generale della FIEG, Fabrizio Carotti; il Capo del Dipartimento dell'Informazione ed Editoria, Ferruccio Sepe; il giornalista e docente dell'Università "Federico II, Michele Mezza. A moderare, il giornalista Rai, Roberto Natale, coordinatore tecnico-scientifico di *Articolo 21*.

Molti e articolati i temi dibattuti, primo fra tutti - come ricordato - quello della riforma dell'accesso alla professione giornalistica, a fronte di un Ordine - di fatto - sempre più eterogeneo e *liquido* rispetto alle diverse figure professionali operanti nel mondo dell'informazione. A seguire, le *fake news* e l'approfondimento, la tutela del prodotto giornalistico professionale; i nuovi modelli di lavoro, la recente legge sull'editoria e gli incentivi pubblici; infine, le intelligenze automatiche e i poteri asimmetrici nel giornalismo al tempo della Rete.

Ospite d'eccezione, Sergio Zavoli, che ha ricordato i suoi esordi, la sua passione sportiva, i documentari realizzati con Cesare Zavattini e quella *novità* di uno strumento come l'intervista, che propose per primo come chiave di conoscenza diretta e di indagine sul campo. L'Università eCampus, nella persona del rettore, prof. Enzo Siviero, ha voluto assegnare a lui - maestro e testimone prezioso - il Premio di giornalismo e comunicazione «per la sua lunga e prestigiosa carriera, esempio di originalità e autorevolezza coniugate al rispetto costante e rigoroso dell'etica e della deontologia professionale».

«Seppure onorato di tutto questo - ha affermato Zavoli, dopo un lungo e commosso applauso da parte di tutta la platea - mi sorprende essere considerato un maestro di giornalismo, perché mi sorprende che si consideri maestro una persona che è semplicemente riuscita a svolgere il lavoro di giornalista». Una lezione ancora una volta semplice e allo stesso tempo eccezionale, quanto mai attuale, su cui oggi - tra tecnologia e *fake news* - è doveroso riflettere. Ha continuato Zavoli: «Cromwell affermava che: nessuno va così lontano come chi non sa dove sta andando». Ecco, oggi più che mai per chi fa, o si appresta a fare, la professione di giornalista, questa deve suonare come una bestemmia. Bisogna sapere dove si va a parare. Bisogna sapere di cosa stiamo parlando. Bisogna sapere che non potremo dire cose che non corrispondono completamente alla verità». Una seconda parte della giornata è stata dedicata al confronto di diverse esperienze lavorative - tra vecchie e nuove figure professionali - e al contributo di avvocati, docenti e specialisti del settore, con l'obiettivo di costituire in ambito universitario un Osservatorio permanente sulla professione, che possa produrre riflessioni e proposte per i principali interlocutori: legislatore, dipartimento informazione ed editoria, sindacato, editori e tutto il mondo del giornalismo. Un mondo sempre più alle prese con la velocità, oltre che con la notizia, e per questo sempre - e sempre di più - bisognoso di autorevolezza, professionalità e dignità professionale, economica e contrattuale. •

potrebbe farsi sterminio o difesa.

I migranti invece grazie a Cartesio, prima di Macron, sono dei pensanti che si muovono in una territorialità planare senza immergersi sottoterra o volare per aria. Essi i migranti come i non migranti vivono di una terminalità confinaria che ci rende estranei al loro sensibile che però empaticamente si mette nel nostro stesso conto come dolore e orrore della fine e desiderio di sopravvivenza, la nostra come la loro. Qui si combina perfettamente e si fonde l'eguaglianza generosa e universale con la diversità individuale nella geometria di un habitat percorso da anime irrequiete.

Si immagini ora di tracciare questo confine concluso piuttosto che su di un piano esteso e illimitato su di una sfera. Da che parte starà il migrante e da che parte il non migrante? Comunque si dispongano non sarà possibile distinguere una parte dall'altra per la struttura.

Colui che trovasi dentro la curva⁹ da qualunque parte si volga o proceda non potrà che intercettare il confine mentre quell'altro che sta fuori potrà intercettare il confine o volgersi eccentricamente verso l'estensione illimitata di un infinito planare privo di limiti.

I non migranti che siamo noi stanno da quella parte che si apre verso l'infinito del possibile mentre i migranti stanno chiusi nella loro inaccessibilità spirituale. I nostri pensieri che sono i pensieri dei non migranti toccano soltanto quelli dei migranti ma non li penetrano, ma è proprio questa impenetrabilità ammessa che li rende intangibili.

Non è possibile distruggere questa forma che comprende noi e gli altri altrimenti questa planarità infinita da un lato e compresa dall'altro popolata di menti verrebbe meno.

Sono queste le premesse che reggono l'economia dell'accoglienza invece di quelle che potrebbero giustificare e a ragione la negazione e con essa lo sterminio della migrazione. Se si considera l'*a priori* come condizione non si fa questione di economia, ma ci si limita soltanto a modellare l'esperienza.

L'ipotesi che gli altri siano in tutto e per tutto come noi e che come noi siano costituiti da un'internità insondabile, priva di estensione e pertanto duratura fino all'eternità, ci porta a ritenere che siano altrettanto insondabili e interne ed eterne, spirituali le risorse materiali a disposizione.

Se oggi possiamo essere così generosi al punto di dividerci infinitamente con il nostro prossimo, non lo si deve a una ispezione delle risorse effettivamente a disposizione ma a una geografia del creato, della biosfera che rende infinitamente eguale e diversa la condizione dei viventi per mezzo di un assetto geometrico e topologico un tempo magicamente inteso ed ora creduto possibile sulla scorta di una congettura ideale, perfettamente legittima e coerente come può esserlo un modello matematico, che banalmente potrebbe definirsi moto perpetuo o della moglie ubriaca e della botte piena. Non si ammette entropia ma soltanto una crescita illimitata. Oltre l'esteso si distende infinitamente il

proteso dell'ineteso. Perché premurarci di sopprimere dei migranti se ce n'è per tutti dalla parte dell'infinito?

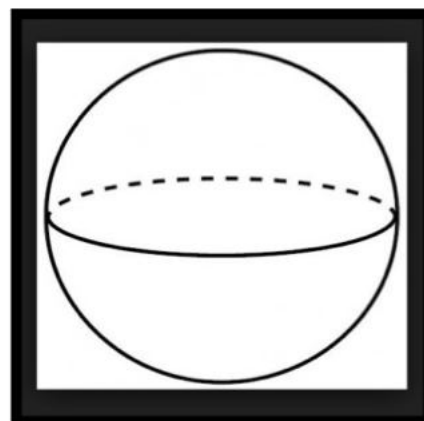
Può essere però che una precipitazione universale restituisca unità e coerenza logica in forma di Apocalisse all'ipotesi di un'umanità incapace di crimini. Come si è detto altrove politica e guerra non possono non essere criminali e il crimine è inesorabilmente umano. Quel che è totalmente disumano o sovrumano è l'attendere una pace che non sia né mortale né mortifera. La morte finirà per farci stare tutti insieme senz'alcun problema.

Coloro che predicano il principio di un'accoglienza illimitata, se propria o da parte di altri dei migranti è irrilevante, non sono quelli che sono buoni per rispetto agli altri che sarebbero i cattivi che non li vogliono e potrebbero addirittura sopprimerli, ma essi sono i più logici e conseguenti perché muovono da due premesse invincibili: la prima che i migranti sono come noi, sono eguali a noi, liberi di andare ovunque lo desiderino, nostri fratelli e dalla seconda anch'essa necessaria e *a priori* che i migranti sono come noi pensanti e perciò inestesi, per cui la loro accoglienza e la loro integrazione non può presentare alcun problema.

Dieci, cento, mille, diecimila, centomila, cento milioni di creature inestese non occupano più spazio di una sola *res cogitans*.

Mai come ora un presidente francese dal nome faraonico si è dimostrato più cartesiano dello stesso Cartesio.

Peccato però che l'estensione del mondano materiale sia di tutt'altra fattura cioè composta di paperelle di plastica oceaniche, di radioattività e petrolio, e che gli umani al dire di Sant'Agostino continuino a nascere tra le feci e l'urina nonostante siano delle *res cogitantes rari nantes in gurgite vasto*. •



⁹ Questa curva è la cosiddetta curva di Jordan cioè una curva continua e chiusa su di una superficie piana. Questa curva distingue e separa i punti dentro la curva dai punti fuori la curva in modo dissimmetrico. Se però tracciassimo questa curva su di una superficie sferica otterremmo due zone perfettamente eguali, simmetriche per la funzione. Intuitivamente nel primo caso un punto dentro la curva non potrebbe che incontrare la curva per fuoriuscire dall'internità, mentre un punto del piano che non fosse compreso dentro la curva potrebbe dirigersi verso l'esternità senza incontrare la curva. Nel caso della curva tracciata su di una superficie sferica ogni punto per fuoriuscire da una parte e dall'altra intercetterebbe la frontiera che separa le due zone. Tra le due zone non vi sarebbe nessuna differenza strutturale.

In tema di professionalità

Emozione di un incontro

Nel corso della giornata di studio «Professione Giornalista», Lorenza Lei, prorettore eCAMPUS, riesce in uno dei suoi capolavori: riunire attorno a uno stesso tavolo, nella sede romana, il *gotha* del giornalismo italiano, tra cui *primus inter pares*, spicca la mitica figura di Sergio Zavoli. Per chi come me ha conosciuto gli albori della RAI e ne ha visto l'evolversi, non sempre in meglio, del palinsesto complessivo (condizionato da indici di ascolto e protagonismi), il giornalismo d'inchiesta è sempre stato un viatico per approfondire e comprendere quel che accadeva nel mondo. In particolare il Tv7 di Sergio Zavoli rappresentava un momento di arricchimento unico nel panorama di allora. Quel che colpiva era in Zavoli la capacità di andare oltre... spesso anche contro corrente nel dire con chiarezza ciò che molti non osavano neppure sussurrare. Una lezione di vita: la verità disvelata ad opera di un giornalista televisivo, novello Ulisse, pioniere nell'esplorare terreni impervi e raccontarcene con chiarezza i risvolti meno noti. In quei tempi di forti censure Zavoli era già un gigante!



Ora, il trovarmi accanto a lui ad ascoltare, raccontati con naturalezza ed efficacia comunicativa giovanili, aneddoti sui suoi esordi di cronista sportivo, ai tempi dell'indimenticabile Nicolò Carosio nel passaggio dalla radio al video mi ha profondamente commosso. Quel suo essere vero in ogni momento della professione, la sobrietà dell'esporre e dell'esporre mi hanno confermato quanto avevo intuito da mero spettatore. Oggi se tutti lo chiamano Maestro credo non si riferiscano solo alla professione ma ancor più al suo essere maestro di etica e di vita. Quell'etica che purtroppo oggi sembra non essere più così diffusa in una società che a volte fatica a dirsi ancora civile.

Un lunghissimo applauso ha dato un segno di affetto di straordinaria rilevanza. Su quest'onda ho avuto il privilegio di consegnargli una targa, il Premio di Giornalismo e Comunicazione che eCAMPUS ha ritenuto di conferirgli su proposta della collega e amica Lorenza Lei. Le motivazioni dicono tutto «per la sua lunga e prestigiosa carriera, esempio di originalità ed autorevolezza coniugate al rispetto costante e rigoroso dell'etica e della deontologia professionale».

Un abbraccio finale, quasi da un Padre a un figlio che ha cercato nella vita professionale e accademica (ma anche con *Galileo*, il foglio edito dagli Ingegneri padovani che ho l'onore di dirigere da quasi trent'anni), di costruire ponti fisici e metafisici, ponti *umani* soprattutto verso i miei studenti dai quali tanto ho ricevuto e tanto ho imparato.

Oggi, da rettore-ponte dell'università-ponte per antonomasia eCAMPUS, sto promuovendo con determinazione non solo la terza missione nel rapporto con il mondo del lavoro, ma una altrettanto importante quarta missione: gettare un «ponte virtuale» verso i cittadini. L'università eCampus, che già oggi rappresenta il futuro, vuole incontrare gli studenti nelle loro case, quasi entrando a far parte della stessa loro famiglia. È questo un segnale etico-sociale di grande valore per diffondere ovunque (non solo in Italia) il sapere e il saper fare, fino al saper far fare secondo quella tradizione che ci permette ancora oggi di essere orgogliosamente italiani. Di ciò dobbiamo essere fieri rigettando gli sciocchi stereotipi di chi non sa cogliere la nostra vera identità, anche in questo il maestro Zavoli è stato di esempio a intere generazioni. Grazie Sergio per quel che hai insegnato. •

In tema di migrazioni

Aiutiamoli a trovare un'identità

La disperazione non si ferma con i muri ne tantomeno con i respingimenti! Chi si indebita per la vita ed è disposto a sradicarsi in tutto o in parte con la sua famiglia ben sapendo che le probabilità di successo sono molto basse, a fronte della certezza di essere schiavizzati dai mercanti di uomini durante una traversata desertica verso quel luogo per lui obbrobrioso che lo attende in Libia. Un lager dove se non paghi ti torturano per non dire di peggio. Ebbene è possibile rimandarli indietro all'inferno? No! Non è possibile se si ha un minimo di misericordia e di dignità umana! E allora che fare? Un primo tentativo è di istruirli e avviarli a un lavoro dignitoso. Integrarli (che non significa annullare la loro e la nostra storia) e spingerli a rientrare per far sì che nel loro paese di origine si creino le opportunità di far decollare un'economia altrimenti di pura sussistenza. Aiutandoli anche economicamente a fare impresa. Lo spazio c'è eccome. Si tratta di crearne le condizioni minimali. E allora perché non pensare di far sì che i 3-4-5000 dollari necessari per tentare di sopravvivere non vengano invece impegnati da ciascuno per aprire una attività funzionale ai luoghi d'origine, creando così i presupposti per un futuro meno fosco? Io credo che questa sia un'ipotesi da verificare. Si tratta di creare le condizioni di mercato: dall'agricoltura all'artigianato, dai lavori manuali ai servizi per arrivare all'impresa e così via... è proprio così difficile da attuare un programma di emergenza *in loco*? Io credo che le prospettive ci siano, basta organizzarle le condizioni e attivare un piano di comunicazione adeguato. A conti fatti tra le risorse economiche che vengono *dilapidate* nel viaggio della disperazione – quanto i singoli stati oggi spendono per l'accoglienza e quanto spendono le stesse *onlus* con le navi *salvataggio* – si potrebbe fare molto! Ciò che rende difficile attuarlo sono i troppi interessi economici in gioco (spesso anche palesemente malavitosi). Uno scatto di dignità dell'Europa dovrebbe e potrebbe fare la differenza! Certo non l'Italia da sola... mettiamo in pratica le parole di Papa Francesco. Sono questi i ponti che dobbiamo costruire! Ne va del nostro futuro! Le migrazioni per fame sono la storia da millenni. Attiviamoci prima che sia troppo tardi. •

Nessun vivente può essere equiparato ad un altro e nemmeno assimilato dacché nessun vivente sia esso profugo, migrante o stanziale può sostituirsi ad un altro profugo, migrante o stanziale assumendone l'esistenza, può esser la stessa cifra di luogo, di un altro luogo altrimenti denominato, può abitare quel loculo mobile che altri occupa. Ciascuno di noi pur eguale a tutti gli altri è individuo, unico e irripetibile.

Ecco che allora i migranti sono luoghi occupati che soltanto la loro morte sarebbe capace di disoccupare.

Ciò è talmente insistito che il luogo è diventato luogo di occupazione e che non si dà luogo senza occupazione di lavoro. Lavoro e occupazione sono imprescindibili e con essi l'identità salvaguardata. A ognuno devono essere concesse delle banconote una diversa dall'altra, perché siano valide, in numero sufficiente per mantenersi in vita nel luogo occupato.

Ecco dunque che il problema delle migrazioni diventa non più un problema elementare di numeri e grandezze, ma un problema alimentare di assimilazione di cibo, aria ed acqua e pertanto di occupazione e di lavoro e con esso di diversità locativa e diversione tropica, in definitiva un problema geometrico in senso lato, ed economico in senso stretto, di alloggio e cura e di danaro a disposizione.

Per la geometria i migranti non sono algebricamente eguali, essi sono diversi, sono luoghi diversi che coprono spazi diversi, sono impenetrabili e in quanto tali non sono sacrificabili, penetrabili.

Si possono e si devono alimentare perché non soccombano e non possiamo impedirne le feci. Non siamo in grado di leggerne i pensieri, né sentire gli stimoli della loro fame o i dolori della sofferenza che provano, né la speranza di un futuro migliore. Ma tutto ciò non può che fondarsi nel pregiudizio fondativo ch'essi non sono come noi, ch'essi possiedono un'intimità irraggiungibile dall'eguaglianza, risposta, segreta diversa per ciascuno di loro che non può che impedirci la loro distruzione e il loro sacrificio.

Questo diritto imprescindibile alla vita si fonda sull'intangibilità e l'inattingibilità della loro senziente profondità animale che li rende insostituibili con nessuno di noialtri.

Ed è qui che eguaglianza e diversità si alternano nella funzione dimostrativa quasi in forma d'ossimoro.

Non si può uccidere che quel prossimo che in quanto eguale a noi può benissimo sostituirci, così come noi possiamo benissimo sostituirlo, ma si deve salvaguardare anche colui che è diseguale da noi, che non è nemmeno simile a nessuno di noi e che pertanto una volta eliminato sarebbe del tutto irriproducibile. Questo non ci è consentito.

Se i migranti non vengono massivamente eliminati è in forza non già della loro eguaglianza in questo caso, ma in forza della loro diseguaglianza e diversità che trova il suo fondamento nella logica dell'intimità inaccessibile o con altri termini un tempo in uso, della loro animalità animata. Essi sono anime nello spazio cioè punti inestesi che sono luoghi di sensibilità inaccessibile come la nostra, siccome non ci è dato di vedere con gli occhi di un altro o annusare con un naso diverso dal mio.

Ma una siffatta geometria esperita ora del cosmo lo è dai tempi dei tempi o non è essa stessa un prodotto dell'evoluzione? È così da sempre o solo ora?

Non è sempre stato così! Ci sono stati dei tempi in cui aveva un senso torturare delle streghe e non solo per estorcere la verità.

Ora nessuno può farlo.

Molti sono i problemi che una filosofia più recente ha creato e di cui stiamo però scontando le conseguenze.

Ogni resistenza morale all'estinzione di un eccesso di popolazione adulta o in fase di gestazione come nell'aborto si fonda sul presupposto dell'intimità inestesa della *res cogitans* di contro all'estensione esteriorità della materia. Se non si procede all'eliminazione fisica di un criminale e si resiste all'applicazione della pena di morte è perché si presume che siavi nell'intimità del criminale una capacità redentiva o un pentimento possibile o comunque un'interiorità intimità inaccessibile. Il presupposto che impedisce l'eliminazione del colpevole è che il colpevole tranne che per la sua intimità, che sembra essere l'inestensione del suo pensare, sia una materia che non avrebbe né vita né senso distratta da quel segreto metafisico. Ciò è inoppugnabile se si tiene in vita quest'opposizione di spirito⁷ e corpo che altro non è se non quella d'intimità esteriorità. Tutta l'urgenza della nostra presente tolleranza si fonda su questo presupposto che supera nell'esito l'idea stessa di un'anima immateriale presente nello spazio benché priva di spazio, inestesa perché internamente collocata in un'intimità che si vuole in quanto tale inattingibile. Inattingibilità e intimità spirituale diventano tutt'uno come cogitazione e inestensione.

È lo statuto presente dell'eguaglianza degli spiriti e della differenza dei corpi che protegge i migranti dalla loro estinzione provocata, espunzione o soppressione da parte dei non migranti.

Dal momento che i non migranti sono stati a loro volta dei migranti non vi è ragione perché i non migranti di adesso debbano distruggere i migranti. Ogni aggressività presuppone la diversità e se non vi è diversità non può esservi opposizione aggressione.

Quale potrebbe essere allora, se mai vi fosse, la conseguenza della diversità? Si potrebbe in nome della diversità attuare l'esclusione o addirittura la soppressione del diverso? Sicuramente lo si potrebbe fare se la diversità fosse posta in termini diversi da quelli in cui viene posta e che sono i termini di una diversità di frontiera che separa l'intimità inattingibile dall'esteriorità del soccorso.

Questa geometria della salvaguardia è opera recente e la si deve al genio e alla fortuna del filosofo Cartesio⁸ che distinse la *res cogitans* dalla *res extensa*. Semmai pensassimo ora di accogliere i migranti in termini di pura territorialità estesa, dovremmo fare i conti con la scarsità o l'ingordigia delle risorse e la soppressione della diversità migratoria

7 Qui dovrebbe insinuarsi un'osservazione tutt'altro che peregrina. Il francese che soltanto sembra così simile all'italiano, per color che non amano approfondire la questione, non possiede il termine *mente* ma l'aggettivo *mental* per cui devono ricorrere per il nome soggetto oggetto al termine *esprit* che noi renderemmo con *spirito*.

8 Il filosofo Cartesio fu eccelso nella matematica e nella geometria. Nella metafisica e per conseguenza nell'etica e nell'economia produsse danni incalcolabili, incalcolabili. La trovata di una cosa inestesa, intesa come pensiero e coscienza propria dell'individuo, consente di dare fiato alle trombe del desiderio o meglio per dirla alla francese della *croyance*. In effetti lo sforzo metafisico di Cartesio fu volto all'elaborazione di una teoria che rendesse ragione della transustanziazione nel sacramento dell'Eucarestia, trovando egli e con ragione in questo caso, del tutto inadeguato l'atomismo a spiegarne il mistero. Nemmeno la Chiesa però era giunta a tanto e non gli conferì nessun brevetto di spiegazione. La Chiesa non era giunta a garantire a ciascun individuo la certezza di un'anima spirituale. La congettura cartesiana ebbe quasi più successo delle sue coordinate cartesiane. Nonostante tutta la filosofia materialistica successiva che si esprime nel secolo dei Lumi e nel materialismo scientifico e scienziato dell'800-900 quest'idea di un *esprit* perfettamente egualitario equamente distribuito in tutta l'umanità risulta a tutt'oggi invincibile!

cosmica che nessuno fu in grado di impedire, perché nessuno singolarmente interrogato avrebbe avuto la capacità e l'intenzione di farlo?

Perché non sopprimerli tutti questi migranti invasori come le vittime innocenti di una crudele guerra mondiale dai connotati diversi?⁴ Questa seconda ipotesi meno fantascientifica della precedente dei cloni ibernati andrebbe valutata e riflessa.

Su ambedue queste ipotesi immaginifiche però incombe la constatazione, questa sì decisamente inoppugnabile e scientificamente fondata, che di qui a 150 anni nessuno di questi migranti in eccesso sarebbe ancora vivo risolvendo di fatto il problema del loro presente e invadente accumulo una volta per sempre.

Ma perché ora non si possono eliminare scientemente questi migranti profughi come scientemente si eliminò il fior fiore delle generazioni europee bianche, negre, più o meno caucasiche e mongolo altaiche nel corso delle due ultime guerre mondiali?

Che cosa è successo nel frattempo per impedire che si possa fare altrettanto?

La risposta sarebbe quella che nessuno di questi profughi ci aggredisce o è armato. Ciò è senz'altro vero ma solo in parte, perché i cosiddetti terroristi sono migranti armati in un numero però decisamente inconsistente. Costoro non portano armi e pertanto non possono essere considerati dei nemici aggressori specie poi se fra loro ci sono donne e bambini. L'idea che non si possa ammazzare un nostro simile ora, mentre se ne poterono ammazzare per il passato a iosa merita storicamente di essere presa in considerazione.

La prima risposta sta proprio nella definizione di simile.

Non sono costoro i profughi simili a noi?

Per certo sì lo sono.

Ma anche quelli che stavano da una parte e dall'altra delle nostre trincee nella prima guerra mondiale erano simili tra loro. E allora?

Per fare chiarezza sarebbe opportuno o meglio necessario distinguere il termine simile da quello di eguale. Il termine eguale non contempla nel suo proprio significato immediato quello di diverso. Se vi è eguaglianza non può esservi diversità e se c'è ancora diversità, questa diversità deve intendersi tale per la nominazione soltanto e non già per la funzione. Spieghiamo la differenza tra nome proprio e funzione.

Gli uomini sono eguali tra loro per la funzione che esplicano, per i diritti che reclamano, ma si differenziano tra loro quanto meno per la proprietà del nome. La risposta dello zingaro che per altri aspetti si ritiene diverso dagli altri, che a suo dire sarebbero dei non uomini, si reclama pur sempre un essere umano.

È la storia che ci soccorre nella spiegazione oltre la logica. Il termine d'eguaglianza s'impose con la rivoluzione francese. Non s'impose come constatazione e novità ma come

progetto. L'eguaglianza che dapprima fu quella di fronte alla legge diventò ed è oramai eguaglianza in senso assoluto. Questa nuova eguaglianza profetica e utopica sarebbe al dire del direttore del Manifesto giornale una eguaglianza verso l'alto in cui tutti sarebbero in prospettiva ricchi, sani e intelligenti. Ma è evidente che l'eguaglianza preclude a priori la diversità e con essa l'uso degli aggettivi accoppiati come ricco povero o stupido e intelligente. Quest'assolutezza dell'eguaglianza non l'ha scoperta o vaticinata il direttore del Manifesto giornale, ma trova il suo modello nella carta moneta dove tutte le banconote poniamo da 50 euro sono eguali, tranne che per il nome proprio di serie, e così tutto quello che l'industria produce dove tra una Panda ed un'altra non c'è proprio nessuna differenza tranne che per il colore e la targa.

Se si dice somiglianza, similitudine piuttosto che eguaglianza la diversità è invece implicita.

Nel caso dei migranti si dovrebbe dire che sono simili a noi, piuttosto che eguali, e se sono simili sono anche diversi, donde l'urgenza dell'integrazione per pervenire all'eguaglianza di fatto dopo che quella di diritto è senz'altro storicamente acquisita. Ecco dunque che i migranti non sono soltanto simili a noi ma sono eguali!

Si ritorni adesso dopo queste considerazioni al tema della soppressione fisica dei migranti. È quest'impostazione per così dire algebrica⁵ che non consente la soppressione a priori dei migranti come eccedenza di popolazione, dal momento che essi sono eguali a noi in quanto uomini e tanto basta.

Non sono simili a noi, sono proprio del tutto eguali a noi e come non avrebbe senso per noi suicidarsi, non avrebbe senso per loro sopprimerli.

Questa dimostrazione algebrica è sufficiente. Non si possono sopprimere, eliminare i migranti perché sono eguali a noi.

Se si poterono eliminare tanti uomini nel corso delle due guerre mondiali nei campi di battaglia è perché non erano ancora eguali a noi, erano simili, soltanto simili e perciò diversi, erano dei nemici che spendevano valute diverse e non erano ancora muniti delle stesse identiche suppellettili e strumentazioni, attingevano a miniere diverse e mangiavano cibi diversi, cresciuti in zone distanti del pianeta e non ancora comunicanti, villaggi sperduti e distanti di là delle Alpi o in pianure remote, e avevano menti diversificate che immaginavano e sognavano diversamente, diversamente da noi che vediamo e immaginiamo in uno smartphone o in un plasma televisivo le stesse identiche cose di quell'altro.

Noi ora non siamo proprio diversi dal nostro prossimo, né soltanto simili. Siamo eguali veramente in tutto e per tutto! Perché dovremmo combatterci e non integrarci?

Queste considerazioni che sono ineccepibili per il sostegno di una logica incontrovertibile, se sono sufficienti per il trionfare della presente e accogliente bontà e generosità universale, sono invece limitate e non soddisfacenti sotto il profilo della geometria o meglio della topologia⁶ del vivente.

e dall'altro il consumo. I molti troppi abitanti di un territorio anche ricco di risorse può distruggerne la ricchezza e le poche persone di un territorio povero di risorse possono anche sentirsi ricche bastando a se stesse. Queste sono le tesi esposte nell'opera principale di Gaston Bouthoul: *Polemonologie*.

4 Quest'ipotesi non sembra così balzana! Le guerre sono state definite come delle emigrazioni armate verso territori vergini o abitati e coltivati da popolazioni inermi. Se così possono definirsi le guerre finora, potrebbero definirsi ora questa migrazione come guerre disarmate. In effetti non sono le armi a definire la guerra. Le armi furono definite come accessori per rispetto alla caparbia di vita, all'odio per il nemico e al senso del sacrificio. Non vi è nulla di più patetico delle cure cui sono sottoposti i guerrieri francesi traumatizzati in Africa nella lotta contro Daesh e Al Qaeda.

5 Il termine algebrico lo si usa in questo contesto per via del termine eguaglianza che in quanto tale comporta il porsi di un'equazione.

6 Quivi il supporto della dimostrazione non è soltanto algebrico, ma geometrico e figurativo intuitivo. Più correttamente ancora si dovrebbe dire topologico. Di questo problema ho trattato in modo più esauriente in un mio saggio inedito: «Breviario di strategia trascendentale» dove alla forma topologica del nemico mi sono dedicato con maggiore puntualità.



Mettiamo giudizio

Il giudice tra potere e servizio

Michele Vietti

Egea

Ebook

UBE Itinerari

2017

ISBN/EAN 9788823879485

Giustizia **Mettiamo giudizio**

Presentazione del volume di Michele Vietti alla sede di Roma di eCampus

Il 29 maggio scorso, presso l'Università degli Studi eCampus, il prof. Michele Vietti ha presentato il suo ultimo libro *Mettiamo giudizio. Il giudice tra potere e servizio*, edito da Egea Bocconi.

Il volume ripercorre con semplicità di linguaggio e ritmo incalzante i lavori della Commissione Ministeriale per la riforma dell'ordinamento giudiziario che il Ministro Guardasigilli Andrea Orlando ha voluto far presiedere a Vietti e che ha avuto al suo interno componenti rappresentanti della magistratura, dell'avvocatura e dell'accademia.

All'evento di presentazione sono intervenuti, insieme all'autore, il prof. Franco Bassanini, la dott. Barbara Fabbrini e la giornalista de Il Foglio Annalisa Chirico.

I temi affrontati nel volume sono quelli di maggiore rilevanza nell'ambito della disciplina ordinamentale: dal completamento della riforma della geografia giudiziaria, che in un'ottica di razionalizzazione delle limitate risorse disponibili completa l'opera svolta nella scorsa legislatura, comprendendo anche gli uffici di secondo grado; al tema della specializzazione dei magistrati, che deve essere vista come fonte di incremento della autorevolezza delle decisioni e della loro prevedibilità in un'ottica di stabilizzazione del sistema e non come un attentato alle aspirazioni dei singoli magistrati; alle regole sull'accesso alla magistratura, che necessitano di una razionalizzazione rispetto a un progetto probabilmente troppo articolato che ha finito per disperdere i canali di formazione; al sistema disciplinare che, fermo il principio di tassatività, razionalizzi la normativa positiva, sovente fonte di sovrapposizioni e di faticose opere ermeneutiche nel dedalo di rinvii e di richiami che la caratterizza; alle norme sulla incompatibilità dei magistrati, che debbono evitare appannamenti e ritardi nello svolgimento dell'attività giudiziaria ma che, d'altro canto, non debbono creare ingolfamenti burocratici nell'iter autorizzatorio, tipici della situazione attuale; alle valutazioni di professionalità, che debbono ampliare le fonti di cognizione ma anche accelerare i tempi di definizione; al conferimento degli incarichi direttivi, in cui l'aspirazione del singolo a una carriera «senza demerito» va sostituita con la garanzia per i cittadini di mettere il magistrato giusto al posto giusto e di revocarlo se la scelta si rivela errata; alla mobilità e ai trasferimenti di sede, nell'ottica di mettere fine alle incertezze normative che hanno affaticato in questi anni le aule dei tribunali amministrativi, specie in tema di legittimazione ai trasferimenti; all'organizzazione degli uffici del pubblico ministero, affinché la funzione requirente possa mantenere le sue peculiarità gerarchiche senza per questo dismettere le basilari garanzie funzionali dei singoli sostituti. E ciò, con l'obiettivo – il cui perseguimento è ora divenuto ineludibile – di integrare e correggere il funzionamento della macchina giudiziaria per offrire una risposta tempestiva, prevedibile ed efficace alla domanda di giustizia dei cittadini.

La presentazione del volume di Michele Vietti presso la sede di via Matera di eCampus è stato uno tra i momenti di maggior qualificazione accademica per l'Ateneo e di arricchimento culturale ed umano per la comunità scientifica intervenuta. •

I sei musei di Messner

Una vita per la montagna

Nicole Windegger
Responsabile amministrativo
dei Messner Mountain Museum

*L'incontro tra uomo e montagna può generare
grandi cose*

William Blake

Ho conosciuto l'architetto Mombelli nell'ambito del **MMM-Tour** organizzato nel 2016 e 2017 dall'Associazione Architrek, che si occupa di trekking di architettura. Insieme abbiamo presentato a nome di tutto il team del **Messner Mountain Museum** il complesso dei musei e il personaggio di Reinhold Messner insieme ai progettisti e a coloro che gestiscono le strutture nell'ambito di viaggi formazione per architetti e professionisti. Non solo la posizione dei sei musei è di notevole bellezza e importanza paesaggistica, le strutture stesse in cui si insediano sono edifici storici di grande valore, tre castelli, due strutture ipogee contemporanee e un forte della Grande Guerra. Tutte le sei strutture sono state sapientemente ristrutturate adeguandole alle esigenze delle nuove destinazioni d'uso. E per questo motivo, tutte e sei sono di grande richiamo per importanza culturale ma anche per interesse architettonico.

Reinhold Messner ha dimostrato il suo spirito indipendente e avventuroso non solo nella vita ma anche nel progetto del suo mosaico di musei. Il Messner Mountain Museum è l'unico museo in Alto Adige senza sovvenzioni pubbliche. Dal 2004 è una srl, un'impresa privata gestita dallo scorso anno dalla figlia di Messner, Magdalena. Con circa 200mila visitatori all'anno il MMM si autofinanzia con la vendita dei biglietti d'ingresso, l'attività del *bookshop* e con la locazione delle strutture museali al di fuori degli orari di visita per matrimoni, eventi o anche servizi fotografici.

Nel 2017 Reinhold Messner è stato premiato per questo suo *15esimo ottomila* – così lui definisce il suo mosaico di musei – con il Premio Palladio.

Il primo Messner Mountain Museum, lo **Juval**, viene aperto al pubblico nel 1995. Il castello era di proprietà di Reinhold Messner già dal 1983 che nel suo libro *13 specchi della mia vita* racconta come lo ha scoperto:

Viaggiavo in direzione di Merano e Bolzano. Dal fondovalle scrutai i versanti alla ricerca di torri merlate... dalla macchina in viaggio, nelle torrette di Juval non riconobbi subito il loro far parte di un intero castello, ma dietro quelle mura diroccate già mi immaginai qualcosa di particolare... Qualcuno mi fece il nome di Juval... Salii lungo una strada sterrata che terminò a metà del tragitto... continuai a piedi ed infine giunsi al castello. Lo trovai sbarrato e per raggiungere il portone principale dovetti sbilanciarmi lungo una trave di ferro con sotto il vuoto... chiamai ad alta voce ma nessuno mi rispose. Non esitai a lungo e mi misi ad arrampicare sulla roccia e quindi sul muro fino a valicarlo. Giunto nel cortile interno seppi di aver trovato. Questo era il mio castello, Juval mi si presentò in perfetta sintonia con il mio essere, il mio stato d'animo, il mio immaginario... Riuscii ad acquistarlo, avevo fatto davvero tombola...

Durante il primo anno Messner non poté intraprendere nessun lavoro al castello essendo impegnato in spedizioni già programmate. Gli interventi di ristrutturazione, iniziati in accordo con l'Ente provinciale dei Beni culturali e nel pieno rispetto delle stratificazioni storiche e architettoniche, terminarono negli anni Novanta. Per evitare un ulteriore degrado dell'ala nord – causato dalle intemperie – venne installato un tetto a doppio spiovente di vetro con fissaggio a punti e travi in acciaio progettato dall'architetto Robert Danz, che propostosi come progettista, aveva convinto l'Ente provinciale della fattibilità dell'opera. Dati i costi elevati, nel 1995 venne deciso di aprire la struttura al pubblico. In un'intervista con l'architetto e giornalista altoatesino Andreas Gottlieb Hempel alla domanda di come fosse giunto al progetto museale, Messner rispose che il castello subiva un degrado più rapido quando non era abitato e dal momento che la famiglia si era trasferita a Merano per far sì che i figli frequentassero le scuole, era stato deciso di aprirlo al pubblico in primavera e autunno, mentre in estate tornava a essere occupato dalla famiglia.

Risolti i complessi problemi di gestione pratica, Messner iniziò a collocare i pezzi della collezione: «Qui sta bene questo quadro, lì in cortile ci sta bene una statua».



Committenza e Architettura



Ordine degli Architetti della Provincia di Varese, in collaborazione FAI, Fondo Ambiente Italiano, organizza da alcuni anni un ciclo di conversazioni dedicate alla conoscenza, promozione e valorizzazione dell'architettura contemporanea

Ad oggi oltre un centinaio di architetti di provenienza internazionale hanno accettato l'invito a partecipare a queste conversazioni ormai trasformatesi in un appuntamento abituale per la città di Varese e per l'intera comunità

Gli incontri, che si svolgono nel Salone Impero di Villa Panza, sede della collezione d'arte Giuseppe e Rosa Giovanna Panza, quest'anno sono focalizzati sull'importanza del ruolo della committenza nel progetto di architettura, da qui il titolo *Thinking Varese, il valore della committenza in architettura*

L'obiettivo è quello di sensibilizzare le amministrazioni pubbliche, le istituzioni, gli enti, le fondazioni, i mecenati e tutte le committenze illuminate riguardo all'importanza e l'utilità di un buon progetto di architettura per la crescita e lo sviluppo della città contemporanea

Architettura e committenza sono strettamente legate da un rapporto di conoscenza e competenza che vincola il risultato culturale finale, frutto non solo di chi progetta l'opera ma anche di chi la commissiona, la vive e la fa vivere dopo il suo completamento

L'importanza della sensibilità, non solo architettonica della committenza, risulta un valore aggiunto al processo di costruzione di un'opera che ne influenza il risultato finale; pensiamo all'importante ruolo delle amministrazioni pubbliche nella promozione di bandi che, se gestiti secondo le corrette modalità, portano a un prodotto architettonico di qualità

Tra le priorità di una buona amministrazione ci deve essere quindi il tema dei concorsi di architettura come metodo di lavoro. I concorsi favoriscono il confronto, mettono in gioco i professionisti, sono un mezzo per diffondere la cultura del progetto

Ileana Moretti
Presidente dell'Ordine
degli Architetti di Varese

Dolomites

Della Natura, riflessioni
sulla nascita di un museo

Rossella Letizia Mombelli
Architetto



Alcuni anni fa la passione per la montagna e, *in primis*, per l'architettura contemporanea mi hanno condotta ad alcuni approfondimenti d'interesse personale sull'architettura alpina. L'annosa diatriba fra tradizione e contemporaneità nell'incontaminato ambiente d'alta quota, pur di grande interesse, sulle pagine della stampa divulgativa si era consumato e svotato dell'intrinseca spinta vitale. Di fatto, comunque, il mio schieramento era risoluto.

L'aspetto, invece, cui rivolsi allora la mia attenzione riguardava come, in qualità di architetti ci misuriamo con il contesto-Natura o con la Natura-contesto. Argomento applicabile a qualsiasi tipo di progetto, ma esasperabile in aree alpine in quanto ambienti particolarmente sollecitati da condizioni climatiche, statiche, fisiche e storiche estreme.

La lettura di un enunciato del giovane filosofo e fisico tedesco **Norman Sieroka** che sosteneva che l'architettura rappresenta l'interfaccia fra Uomo e Natura, mi mostrò quanto, in epoca contemporanea, la Natura avesse assunto i connotati di puro contesto con cui entriamo in relazione ma di cui non facciamo più esattamente parte. I responsabili di tale colpo di mano non erano identificabili ma era chiara per me la necessità di restituire equilibrio dinamico fra Natura e Artificio, intendendo come Artificio l'Architettura, tornando ad essere naturali. Una sorta di retrocessione presocratica al fine di restituire alla Natura il valore di materia imprescindibile. Lo **stanziamento dell'uomo** in ambienti montuosi poi, e, contemporaneamente, il concepire la montagna come **luogo di esperienza in conseguenza della diffusione dell'alpinismo nell'800 e di tutte le attività invernali a partire dal '900**, ha generato un *modus edificandi* che esula dall'esperienza del fare, dall'empirico generazionale e dal vernacolare «qui ed ora». La storia dell'architettura alpina, di breve *excursus* in relazione – a titolo di esempio – alla storia dell'architettura rurale, non è di facile comprensione. E da un *arche-tipo* derivante in linea diretta dal riparo in legni e fronde, si è arrivati rapidamente all'*archi-machina* a elevato standard di benessere e di tecnicizzazione. L'architettura è dunque mutata, non è più contenitore di funzioni ma è **organo in relazione osmotica culturale e fisica** con l'ambiente esterno. È in grado di mutare, di evolversi, di recepire e selezionare le variazioni della Natura circostante per garantire la sopravvivenza e l'esperienza.

L'uomo per tornare ad appartenere alla Natura, per arrivare a sentirsi Uomo-Naturale deve fare **un percorso a ritroso**. Un percorso che presuppone **una sorta di Sutra zen**. Sutra deriva dal sanscrito la cui radice descrive l'operazione di infilare delle perle. Così, nell'ascesa verso l'architettura da creare in alta quota o verso un'opera architettonica da visitare, **l'architetto-peripatetico, infilando lentamente un passo dietro l'altro torna ad essere un elemento della Natura**, interagendo con essa tramite ogni senso. Percepisce il vento, il cambiamento meteorologico, lo spostamento degli animali, la montagna che si muove e vibra nella materia più profonda, si sente pietra ed acqua. **L'ascesa ha come meta l'opera** realizzata o da realizzare, cui si approda fisicamente e mentalmente carichi di necessità come ripararsi, rinfrancarsi, riesaminarsi, riposarsi, rifocillarsi, ripensarsi. L'ho sentito mentre salivo a Cibiana, ho sentito il ponte verso il cielo, il passaggio nell'aria di cui parla il prof. Enzo Siviero, progettista di quel ponte sul torrente Boite mai costruito. Quel ponte da cui è scaturito tutto. Da cui si è creato un ponte umano di obiettivi e logiche comuni tra progettisti e committente.

E ancora, il percorso per recuperare le sembianze di uomo e architettura naturale lo ritrovo nel viaggio avventuroso del prof. Paolo Faccio, che descrive proprio quell'ascesa al forte e l'approdo alla sommità delle batterie con la miglior vista delle Dolomiti – come dice Reinhold Messner che come committente ha indicato «la strada giusta».

Un viaggio-continua il professor Faccio – che ci ha permesso di scoprire prima, capire e rielaborare, un viaggio che i visitatori del Dolomites affronteranno per raggiungere l'architettura sommitale passando attraverso il percorso naturalistico di ascesa al forte. •

Un progetto di ponte

Enzo Siviero

L'incontro programmato dal locale Ordine degli Architetti a Villa Panza, *location* prestigiosa ora di proprietà del FAI, è preceduto da una visita guidata alla villa e alle opere della mostra retrospettiva di Barry X Ball, scultore californiano. Mi soffermo in particolare su alcune installazioni intriganti per conformazione materica ed essenzialità, tra cui spicca *Pseudogroup of Giuseppe Panza*, gruppo di teste realizzate in marmo della Macedonia da un calco del volto del noto mecenate. Materiali innovativi e preziosi, l'uso della stampante 3D, intagli netti e levigati in un succedersi di rimandi al passato dell'arte determinano un percorso inedito e appagante.

Luogo di fulgida sobrietà, la villa ospita capolavori di arte contemporanea del tutto inattesi in un susseguirsi di giochi di luce e colore nelle stanze e nei corridoi, che coinvolgono le finestre sul parco e il lucernario verso il cielo aperto. Ma è la conclusione di questo percorso che mi ha letteralmente sbigottito, il passaggio dal bianco accecante dell'anticamera al nero più profondo di una stanza dove solo una luce fioca filtra da una fessura verticale. Un buio intenso e sconcertante, un repentino ingresso nell'ignoto che solo dopo pochi ma interminabili minuti ti fa percepire i tenui contorni spaziali di un indefinibile non-confine che sfuma verso il nulla: un trauma di vita e di morte che si risolve in un desiderio di sicurezza, di prendere per mano chi ti è vicino per costruire un «ponte di... ponti umani» che ti aiuti ad affrontare l'ignoto. Se l'artista ci voleva partecipare della sua inquietudine ci è pienamente riuscito!

Con queste emozioni si è conclusa la visita, seguita da una cena tanto rapida quanto sobria e raffinata, la cui convivialità ci ha reso ancora più partecipi e veri. Con una cinquantina di spettatori curiosi e attenti – la serata cupa e piovosa non aveva impedito una discreta partecipazione di pubblico – si sono aperti i lavori con la presentazione degli ospiti da parte della Presidente dell'Ordine, Ileana Moretti. L'architetto Rossella Mombelli ci ha parlato del «suo percorso» verso il Monte Rite e il museo Dolomites dal punto di vista dell'architetto esploratore nel rapporto con la natura dei luoghi e con gli altri attori del processo progettuale, puntualmente collocando la serata nell'ambito della serie di eventi *Thin-King Varese* (felice pensiero che unisce

thin, sottile, leggero, o meglio, leggiadro, a *king* reale e maestoso...) Nicole Windegger del Messner Mountains Museum ha illustrato l'idea di fondo del tutto originale: integrare l'uomo e la natura nel paesaggio della montagna senza dimenticare la realtà di una necessaria sostenibilità economica.

Nel mio intervento mi sono soffermato su alcuni ponti realizzati per volere di committenti (forzatamente?) illuminati, altrimenti costretti dal diniego delle soprintendenze a approvare progetti privi di cultura architettonico paesaggistica (ahimè ormai da decenni la regola nel nostro disgraziatissimo paese dove dominano insensibilità, incultura e disprezzo della storia). In ciò mi sento protagonista, per dirla alla Messner, quasi «in solitaria». Ma è con l'esempio del fare che si costruisce o meglio ri-costruisce l'etica del progettare, all'insegna della ben nota triade vitruviana *FIRMITAS UTILITAS VENUSTAS*. Un'armonia dell'essere in cui si innesta l'educazione del committente sia esso soggetto *politico* o, ancor più per le responsabilità che gli attribuisce la legge, soggetto *tecnico*. Perché ciò che noi ingegneri o architetti (non li distinguo se non per la loro sensibilità e cultura) progettiamo e realizziamo trasforma i luoghi per generazioni. Il brutto delle nostre città porta con sé malessere, cattiveria, degrado, il dilagare dell'imbarbarimento generalizzato anticamera della criminalità. Il ponte sul torrente Boite a Cibiana di Cadore (forse il più bello dei miei ormai numerosi progetti), prodromo del progetto di riqualificazione del Forte di Monte Rite, nonostante dopo un *iter* travagliato, avesse finalmente ottenuto il consenso del compianto soprintendente arch. Guglielmo Monti non fu mai realizzato per beghe procedurali ma soprattutto perché, essendo cambiati gli attori come spesso succede in Italia i finanziamenti erano stati dirottati verso altre opere più vicine ai nuovi amministratori. Tuttavia avendo l'amministrazione comunale di Cibiana ottenuto un cospicuo finanziamento europeo tramite la Regione Veneto ed essendosi Reinhold Messner reso disponibile a essere l'anima culturale del progetto Monte Rite, mi si propone di essere attore anche di questa nuova avventura. Conscio della mia inadeguatezza operativa su questi temi così complessi, chiesi al collega Paolo Faccio, ben più esperto di me nel delicato tema del restauro, di affiancarmi. Nacque così il Museo delle Dolomiti, il cui progetto venne esposto nel 1999 nella prima mostra *Enzo Siviero. Il tema del ponte* promossa dallo stesso Guglielmo Monti e allestita nella splendida cornice di Villa Pisani di Stra (Ve). «Un ponte verso il cielo» così venne definito allora il progetto: inno alla natura in tutte le sue componenti emotive, ma anche anelito al volo progettuale che è sogno di ogni architetto. Paolo Faccio che del progetto stesso e delle sue implicazioni (con molte luci e qualche ombra...) è l'animatore *artistico*, con la caratteristica passione che connota il suo *fare* ci traghetta dal progetto al cantiere, dagli a volte ardui ma sempre stimolanti e costruttivi rapporti con la committenza (lo stesso Messner non ne è indenne), con l'impresa, con i gestori e così via. Un turbine di piccoli aneddoti: la presenza degli studenti; una direzione lavori defaticante; la particolare rendicontazione delle spese trattandosi di fondi europei. Una sofferenza nello stesso tempo «odiata e amata». Ma coronata dalla soddisfazione del successo finale: il Forte si trasforma da emblema bellico a simbolo di pace e soprattutto di amore per questo luogo incomparabile, il più bello delle Dolomiti secondo lo stesso Messner nel suo affascinante libro *Un modo di vivere in mondo da vivere*. Un bel lascito per chi oggi è giovane e un esempio del *progettare in un mondo da rispettare* per i committenti. Nello spirito di questa splendida iniziativa degli architetti di Varese, è nostro dovere lasciare a chi verrà dopo di noi un mondo migliore di quel che ci è stato dato. Promuovere la rieducazione della Committenza, questo credo sia uno dei compiti fondamentali degli Ordini Professionali, tutti, in modo unitario, abbattendo i muri dell'incomprensione per costruire i ponti della condivisione culturale e più ancora mettendoci cuore e passione. *Bridging cultures and sharing hearts.* •

La creazione di un simbolo

Paolo Faccio

La vista più spettacolare sulle montagne che ritengo le più belle del mondo si gode proprio dal tetto e dalle torrette di vetro del MMM Dolomites! Sono nato nel 1944 in val di Funes, sotto il gruppo delle Odle. I miei nonni, originari di Antermoia, di Colle Santa Lucia, del Renon e di Santa Maddalena in val di Funes, provenivano tutti dalla regione dolomitica. Per questo io mi sento figlio delle Dolomiti. Nella mia vita ho scalato 3500 montagne. In quasi cento viaggi fuori dall'Europa ho conosciuto molte vette e catene montuose, dalle Ande alle Rocky Mountains, dalle montagne dell'Antartide a quelle dell'Oceania, del Giappone e dell'Alaska. E tuttavia non ho mai visto un mondo di roccia dalle forme più belle di questo: si pensi, ad esempio al gruppo delle Odle, al Sassolungo e alle strapiombanti pareti nord delle Tre Cime di Lavaredo. Già da bambino ero stupito e meravigliato da tanta varietà. Impressioni insuperate. Il mio ritorno in Alto Adige è dunque anche una dichiarazione d'amore alle Dolomiti. Le Odle sono il punto fermo nella mia vita da avventuriero.

Reinhold Messner

In una giornata di fine anni '90, Enzo Siviero, mi telefona e mi chiede se il sabato successivo ho una mezza giornata per accompagnarlo a vedere un forte abbandonato della Grande Guerra a Cibiana di Cadore dove era in atto il tentativo di costruire un grande ponte che attraversasse la valle del Boite, in alternativa al vecchio manufatto in cemento armato che contribuiva con la sua vetustà a rendere difficile l'accesso al paese.

È così che comincia quello che ho definito in un articolo di qualche anno fa il *viaggio avventuroso*, la difficile impresa di trasformare il vecchio forte abbandonato nel museo più alto d'Europa, il museo di Reinhold Messner.

La conferenza di Varese mi ha riportato a una stagione di cui avevo dimenticato molte cose. I dettagli tecnici della realizzazione, le considerazioni progettuali e gli impegni finanziari esposti in tante conferenze, avevano sopraffatto quello che in quel momento aveva rappresentato il valore più grande: l'esperienza umana. Sì, perché il forte di monte Rite è stata per me un'esperienza di vita, portata avanti tra mille difficoltà, superate in molti casi solo grazie alla buona volontà e entusiasmo di tante persone, e il ritrovare Enzo dopo molto tempo mi ha portato a riflettere e ricordare.

Come non ricordare che senza il compianto Guglielmo Monti, con la sua visione profonda sui temi della conservazione, il progetto non sarebbe decollato? Che senza Alfonsina Tedesco la struttura amministrativa avrebbe probabilmente bloccato l'iter. E come dimenticare Mauro Puppulin, Eusebio Zandanel, e tutti gli amici di Cibiana che hanno trasformato quest'opera di architettura in un coacervo di sentimenti, aspettative, delusioni, gioie e dolori. E tanti altri compagni, imprese, lavoratori, collaboratori di cui in molti casi ricordo il volto ma non i nomi. E Messner, con la sua personalità forte e risoluta, senza il quale nulla si sarebbe potuto concretizzare. Alcuni di loro ci hanno lasciato, altri non hanno più ruoli istituzionali o sono in altre sedi, ma di tutti è rimasto il sentimento che chi a vissuto quell'esperienza in prima persona non può dimenticare.

Questo è stato per me ripercorrere dopo tanti anni progetto e realizzazione, con le tante variazioni, quelle in corso d'opera e quelle imposte dall'uso, l'agire del tempo sull'architettura, i materiali segnati dal degrado e le, a volte non condivisibili, modifiche da parte di chi non riconosce come queste opere siano il risultato di ingegno e passione. Non amo ritornare sul monte Rite, l'ultima volta è stato per il decennale dell'inaugurazione, nel 2012. E il ritorno ha avuto l'effetto del rivedere un'amante di gioventù persa di vista da anni, invecchiata, stanca, in alcuni casi mal rifatta e allora a lenire un po' di dispiacere è venuto in soccorso il ricordo, la memoria, una sensazione non descrivibile né con parole né scritti e immagini. Un sentimento esclusivo non condivisibile ed è quello che porterò sempre dentro di me, il forte e i miei amici, che in molti casi non rivedrò più ma che sempre faranno parte di quella esperienza di vita che nulla potrà cancellare. •



Monte Rite



Reinhold Messner, nato nel 1944 in Alto Adige, ha sempre aperto nuove frontiere, come scalatore, alpinista, esploratore delle regioni polari e dei deserti. Le esperienze vissute nel corso di quattro decenni nelle estreme regioni del mondo sono confluite oggi nel suo museo della montagna, il Messner Mountain Museum, il suo «15° Ottomila».

Il Messner Mountain Museum non è una semplice raccolta di oggetti né un museo di scienze naturali, ma piuttosto un percorso interdisciplinare dedicato alla montagna. Composto di sei sedi, ognuna ubicata in un particolare contesto di grade interesse storico e geografico, è un'importante attrazione turistica per l'Alto Adige e un polo culturale e tematico unico al mondo.

Ideato da Reinhold Messner, Messner Mountain Museum è un circuito museale composto da sei sedi, ognuna dedicata a un tema specifico. Il cuore del circuito è rappresentato da Castel Firmian, nei pressi di Bolzano, e dall'omonimo MMM Firmian dedicato alle grandi ascensioni e ai processi di formazione e di erosione delle montagne; il mito e la sacralità della montagna sono invece i temi attorno a cui ruota il MMM Juval, in val Venosta; il MMM Ortles, a Solda, racconta il mondo dei ghiacci; mentre il MMM Dolomites, sul Monte Rite nel Cadore, avvicina i visitatori all'elemento roccia e all'alpinismo dolomitico; il MMM Ripa, allestito nel castello di Brunico, è incentrato sulla vita e sulle tradizioni dei popoli di montagna. Il sesto e ultimo museo nel circuito MMM in ordine di tempo è il MMM Corones di Plan de Corones, tra la val Pusteria e la val Badia. Concepito intorno a quella che è la disciplina regina dell'alpinismo, è stato inaugurato nel luglio del 2015.





MMM Juval



MMM Ortles



MMM Firmian

Prima di aprire al pubblico Juval, Messner aveva realizzato un piccolo spazio espositivo nel Flohhäuschen (letteralmente «casetta delle pulci», qui in passato gli alpinisti potevano trovare rifugio per la notte prima di salire all'Ortles). Dedicato alla storia dell'alpinismo nel comprensorio dell'Ortles, la montagna più alta della regione, è oggi un mini museo a ingresso libero. Vi era conservato il martello di Paul Preuss, teorico dell'alpinismo venerato da Reinhold che si trova ora nel MMM Corones.

A Solda, Reinhold Messner negli anni '90 aveva acquistato un vecchio maso di circa 400 anni, unico maso antico della valle con una *stube* molto bella. Della sua ristrutturazione viene incaricato Arnold Gapp, architetto di Solda e amico d'infanzia di Hubert Messner, fratello di Reinhold. Dopo la ristrutturazione del maso *Yak&Yeti*, Reinhold Messner affida a Gapp anche la costruzione del **MMM Ortles** e degli appartamenti vicini, che si ispirano alle case degli sherpa del Nepal. Il MMM Ortles, aperto nel 2004, è una struttura in gran parte sotterranea, inserita all'interno di una piccola collina. Attraverso rampe inclinate, simili a lisce superfici ghiacciate, si scende in una caverna artificiale interamente realizzata in cemento armato a vista. Dall'esterno sono visibili soltanto la zona d'ingresso e il lucernario; all'interno una fascia vetrata dal profilo zigzagante taglia il soffitto dando ai visitatori l'impressione di trovarsi in un crepaccio. Da un punto preciso si scorge la cima innevata dell'Ortles, immagine reale che si inserisce senza soluzione di continuità tra i dipinti dell'esposizione.

Ortles e Juval sono proprietà di Reinhold Messner e sono gestiti autonomamente dal Messner Mountain Museum.

Più complessa è stata la creazione del **MMM Firmian** a Bolzano ora sede centrale dei sei musei. Nel 1996 il rudere del castello venne acquistato dalla Provincia Autonoma di Bolzano che lo affidò a Reinhold Messner per l'installazione di un nuovo museo. Alcuni politici molto potenti in Alto Adige cercarono di estromettere Messner che si trovò a dover restituire le chiavi dopo aver già investito fondi per gli allestimenti interni. Nel 2003, quale unico partecipante, Messner vinse il bando europeo che era stato bandito dalla Provincia di Bolzano. Per il restauro egli chiese la collaborazione di Werner Tscholl, architetto altoatesino: «Abbiamo trovato un materiale – le vecchie mura di sasso – e noi rispondiamo con un altro materiale: l'acciaio. Tutti gli interventi devono essere reversibili. La *rovina* deve rimanere una rovina». Dopo tre anni, nel 2006, il museo venne aperto, grazie alla concessione d'uso gratuito per 30 anni e gestione autonoma senza sovvenzione pubblica.

Nel 2016 – decimo compleanno del museo – è stato inaugurato il nuovo cinema interno, sempre su progetto di Werner Tscholl e finanziato dalla Provincia Autonoma di Bolzano. Nel periodo difficile di Firmiano, Messner aveva cominciato a interessarsi a eventuali strutture alternative e aveva ricevuto molte proposte: da Innsbruck al Trentino. La Regione Veneto grazie a finanziamenti UE per progetti culturali gli propose un vecchio forte militare sulla cima del Monte Rite, con vista a 360 gradi sulle Dolomiti.

Domenica, il 21.06.1998, ho accettato l'impegno di realizzare con le autorità locali (Comune di Cibiana, Provincia di Belluno) una struttura museale nel Forte di Monte Rite nel cuore delle Dolomiti Bellunesi. Questo progetto mira a far entrare mentalmente e realmente un pubblico internazionale nelle Dolomiti (l'aeroporto di Venezia è a un'ora di distanza). Naturalmente questa struttura valorizza il più bel posto delle Dolomiti anche per tutti i cittadini del Veneto.

MMM Corones

A luglio 2015 è stato invece inaugurato il sesto e ultimo museo dell'itinerario MMM: il museo Corones di Plan de Corones, tra la val Pusteria e la val Badia, ideato intorno a quella che è la disciplina regina dell'alpinismo: l'alpinismo d'avventura tradizionale, che continua ad ispirarsi alla figura di Messner. Allestito in una struttura che offre una vista spettacolare sulle grandi pareti delle Dolomiti e delle Alpi, il museo ripercorre la storia di quella che è considerata la disciplina regina dell'alpinismo.



©www.wisthaler.com

 **JUVAL**
Kastelbell/Castelbello

 **RIPA**
Bruneck/Brunico

 **ORTLES**
Sulden/Solda

Se il Comune è disposto a darmi in gestione il Forte del Monte Rite, risanato minimalisticamente, sono disposto di riempirlo con idee e arte, affinché diventi un punto di cristallizzazione per capire le Dolomiti (Geologia, Geografia, Storia).

La Regione acquistata la struttura dalle autorità militari la donò al Comune di Cibia. Essendo i progettisti già selezionati, Messner intervenne solo sul concetto della navata unica che percorre il forte nella parte museale espositiva e sulle camerette laterali. Il **MMM Dolomites**, inaugurato nel 2002 è dedicato all'elemento *roccia* e racconta la storia dell'esplorazione e dell'alpinismo dolomitico. Nella galleria della navata centrale sono esposti dipinti e opere provenienti dalla collezione Messner che rappresentano le Dolomiti, dal Romanticismo fino all'arte contemporanea. Il Dolomites è l'unica sede che non si trova in Alto Adige. I musei più vicini sono le due sedi in Val Pusteria: **MMM Ripa** e **MMM Corones**.

Il MMM Ripa è il quinto museo, aperto nel 2011 nel Castello di Brunico ed è dedicato ai popoli della montagna. Il nome Ripa deriva dal tibetano e vuol dire RI = montagna, PA = uomo, cioè uomo della montagna. Il museo ha trovato una *location* ideale, essendo circondato da masi contadini e da infrastrutture turistiche. Nel 2004 la Fondazione Cassa di Risparmio acquista il castello e lo cede al Comune di Brunico che lo mette a disposizione gratuita di Reinhold Messner con la clausola di assumersene costi e spese, senza gravare né sulla città né sulla provincia. Il museo viene ristrutturato dal 2009 fino al 2011 dallo Studio EM2 Architetti Associati di Kurt Egger, Gerhard Mahlknecht e Heinrich Mutschlechner. I progettisti hanno operato nel rispetto della struttura originale, creando un ulteriore spazio espositivo sotterraneo.

Le parti aggiuntive sono state realizzate in legno grigio che esposto alle intemperie ha assunto una patina argentea, che con vetro e cemento si differenzia dalla trama delle antiche mura. Recentemente il progetto ha ricevuto il premio Archilegno dell'Alto Adige.

Vicino al MMM Ripa si trova il **MMM Corones** a Plan de Corones. In cima alla vetta, a 2.200 metri, è il più alto museo d'Europa, dedicato alla disciplina principe della montagna: l'alpinismo tradizionale di cui Messner è sostenitore. Venuto a conoscenza, mentre stava per concludere il lavoro del MMM Ripa, che Skirama Plan de Corones aveva indetto un bando per una piattaforma in cima del Plan de Corones, al fine di promuovere il turismo estivo Messner suggerì agli architetti EM2 il progetto di un museo sotterraneo. Il bando venne vinto da Zaha Hadid, che ideò la piattaforma. Tuttavia a Skirama Plan de Corones l'idea di una struttura ipogea era piaciuta al punto da affidare a Hadid anche questo incarico. La costruzione finanziata da Skirama Plan de Corones venne affidata per la gestione a Messner che non ha mai incontrato di persona Zaha Hadid salvo sentirsi telefonicamente per definire la posizione delle aperture. I lavori cominciarono nel 2013. Costruire un edificio ipogeo ad alta quota non è stato semplice per nessuno di coloro che hanno partecipato a questa grande opera. Ed è stato sicuramente anche il museo più difficile da allestire, a causa delle pareti, ma Messner ha portato a compimento anche questa volta il suo sogno e nel luglio 2015 è stata inaugurata l'ultima delle sei sedi del MMM. •



MMM Ripa



MMM Dolomites Monte Rite



MMM Corones



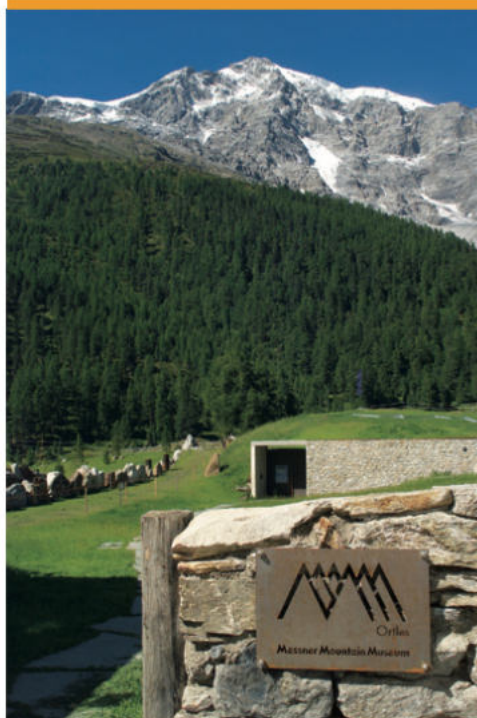
MMM Firmian

Tra le antiche mura di Castel Firmiano, rese accessibili da una struttura moderna in vetro e acciaio, batte il cuore creativo di tutto il sistema museale. Il percorso espositivo si snoda tra le torri, le sale, i cortili e offre al visitatore una visione d'insieme dell'universo montagna. Opere, quadri, cimeli, reperti naturali raccontano lo stret-



to rapporto che unisce l'uomo alla montagna, l'orogenesi delle catene montuose, il legame tra montagna e religione, la maestosità delle vette più famose del mondo, la storia dell'alpinismo e l'odierno turismo alpino. Nelle sere d'estate Firmian diventa palcoscenico per conferenze, rappresentazioni musicali, danza e teatro.

Foto Tappeiner



MMM Ortles

Il museo si trova a Solda (1900 m) alle pendici dell'Ortles e richiama nella sua struttura architettonica i crepacci di un ghiacciaio. È dedicato al *ghiaccio* ed espone la più vasta collezione di dipinti con vedute dell'Ortles. Da visitare nei pressi del museo: il maso Yak&Yeti con allevamento di yak, il mini museo Alpine Curiosa. Mostra temporanea annuale.



Foto Tappeiner

MMM Dolomites

Il Dolomites sorge sul Monte Rite (2181 m) nel cuore delle Dolomiti, tra Pieve di Cadore e Cortina d'Ampezzo. Allestito in un forte della Grande Guerra e dedicato all'elemento *roccia*, racconta la storia dell'esplorazione e dell'alpinismo dolomitico. Nella galleria trovano spazio, dalla collezione R. Messner, quadri e opere rappresentati le Dolomiti dal Romanticismo fino all'arte contemporanea. Le vedute artistiche si alternano magicamente agli scorci panoramici delle finestre del museo sulle vette circostanti.



Foto Tappeiner

MMM Juval

Il castello di Juval, arroccato sulla collina all'imboccatura della Val Senales, accoglie il museo che Reinhold Messner ha voluto dedicare al mito della montagna. Per molti popoli in tutto il mondo la montagna è sacra, dall'Olimpo all'Ararat, dal Sinai al Kailash, dal Fujiama in Giappone all'Ayers Rock in Australia. Il museo custodisce una raccolta di dipinti con vedute delle grandi montagne sacre, una preziosa collezione di cimeli tibetani, maschere provenienti dai cinque

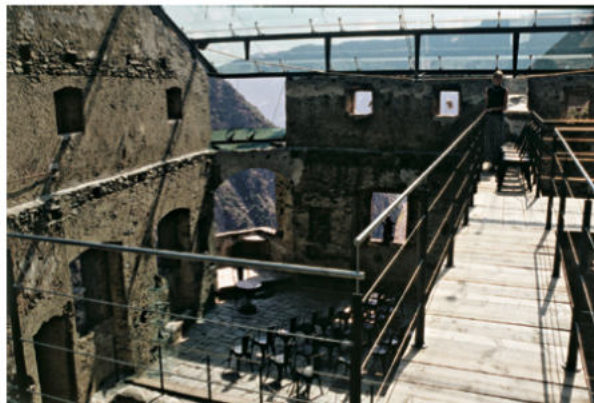


Foto Tappeiner



continenti, la stanza Tantra e in cantina gli equipaggiamenti delle spedizioni di Reinhold Messner. Un museo ricco di bellezza e di emozioni. Da visitare accanto al castello: i ripidi vigneti dell'azienda agricola Unterortl e l'accogliente osteria di Schlosswirt Juval.



MMM Ripa

Il castello di Brunico in val Pusteria custodisce il quinto museo, MMM Ripa, dedicato ai popoli di montagna. L'esposizione comprende opere e oggetti d'uso quotidiano delle più importanti culture di montagna del mondo. Lo sguardo sui grandi temi che definiscono la vita di questi popoli, come natura, religione, tradizioni, cultura ed anche turismo, ci permette di osservarne le caratteristiche comuni e le differenti peculiarità. *Ripa*, il nome del museo, significa «uomo di montagna» in lingua tibetana.

Foto Tappeiner





Il volo subsonico

Tra le innumerevoli testimonianze di progresso tecnologico, per questo articolo ho deciso di compiere un breve *excursus* focalizzando l'attenzione sull'importanza dell'innovazione in un campo molto comune all'uomo ma allo stesso tempo difficile da percepire, poiché intrinsecamente complicato: il volo di un aeroplano. Sebbene tutti noi vediamo giornalmente decine di aerei che ci passano sulla testa, pochi sanno effettivamente come sono realizzati e quanta tecnologia contengono e soprattutto quanta innovazione hanno a bordo.

I fratelli Wilbur e Orville Wright furono i pionieri del volo, sperimentando e approfondendo le loro conoscenze fino a riuscire a sollevarsi da terra e volare. Il Flyer si staccò da terra con successo e rimase in volo per 12 secondi, coprendo una distanza di 36 metri. Era il 17 dicembre 1903.

Oggi un Boeing Dreamliner 787 può volare per 14.500 Km senza scalo per 17 ore. Questo aereo è un concentrato di tecnologia. Questo risultato è stato reso possibile grazie alla continua innovazione in diverse discipline, che vanno dalla meccanica alla dinamica, dall'elettronica alle telecomunicazioni, dal radar al comfort dei passeggeri. Entrando all'interno di questo aereo, si è accolti da hostess che mettono a proprio agio ogni passeggero fornendo loro tutto l'aiuto necessario ed indicazioni per un piacevole volo. Alla chiusura delle porte, mentre si viene informati delle dotazioni di bordo e dei vari sistemi di sicurezza i piloti effettuano le *check-list* preliminari introducendo una quantità di dati per i vari computer attraverso una semplice tastiera o posizionando interruttori in posizioni specifiche, affinché i computer di bordo acquisiscano le informazioni necessarie per il volo. Un computer è un

elemento molto complicato e svolge una quantità enorme di calcoli al secondo; all'interno di un aereo sono presenti molti calcolatori che gestiscono e controllano tutte le fasi di spostamento, decollo, volo e atterraggio dell'aereo.

Un semplice esempio è il computer che fornisce i dati di velocità e quota. Due parametri di una semplicità straordinaria, ma di un'importanza enorme. Questi due dati, insieme a molti altri, sono presentati ai piloti in formato digitale, ovvero numeri o simboli grafici su un piccolo schermo (display) e che sono continuamente aggiornati mentre l'aereo vola a 930 km/h a 11.000 m di altezza. All'esterno dell'aereo ci sono circa -40°C, mentre all'interno c'è una gradevole temperatura di 20°C e si parla senza problema, mentre fuori dall'oblò è praticamente impossibile respirare. Ogni singolo

pezzo di questo aereo è il risultato di studi, analisi, prove, e per suffragare queste attività molto complicate, viene prodotta un'ingente quantità di documenti per dimostrare che tutto è stato progettato secondo regole ferree dettate da enti internazionali. Questo gioiello della tecnica ha delle prestazioni incredibili grazie alla continua innovazione che ha permesso di costruire molte sezioni dell'aereo, quasi il 50% in materiali compositi, di avere motori con consumi ridotti e una elettronica che controlla ogni singolo secondo del volo e ogni sezione dell'aereo. Anche in caso di guasto di uno dei due motori, l'aereo vola in sicurezza con prestazioni ridotte. Grazie alla prima trasmissione radio di Marconi, oggi un aereo rimane costantemente in collegamento con i *Beacon* (fari di tracciamento) che permettono ai computer di bordo di valutare la rotta e segnalare la propria posizione. La comunicazione con i beacon avviene automaticamente, le informazioni sono possibile grazie ad antenne posizionate sotto l'aereo, mentre le comunicazioni radio avvengono tramite altre antenne posizionate sulla parte superiore della fusoliera. Spesso si sente parlare di *autopilota*, questa è una delle tante innovazioni tecnologiche presenti a bordo di un aereo. Al pilota basta un semplice gesto, premere un pulsante e l'aereo vola da solo, grazie ad un particolare computer denominato Flight Control Computer (FCC) che elabora una infinità di informazioni provenienti da altri computer, che a loro volta elaborano dati provenienti dai sensori disposti lungo la fusoliera, sulle ali e sul timone di coda. Questo particolare computer, proprio per la sua importanza, è replicato almeno quattro volte per garantire che un guasto ad uno dei quattro computer non pregiudichi la sicurezza del volo. Tutta la strumentazione di controllo dell'aereo è segregata in una sezione denominata *baia avionica* ed è interdetta a chiunque, esclusi il personale manutentore e riparatore.

Questa breve panoramica su questa meravigliosa macchina ci permette di fare un salto per introdurre un'altra aspetto: il volo supersonico e ipersonico.



Concorde

La ricerca della vita

Fausto Panizzolo



Il mio primo incontro con il mondo della ricerca è avvenuto durante la mia tesi di laurea su di un esoscheletro di mano presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. Credo che quell'esperienza, in un laboratorio tra i migliori al mondo e seguito da ricercatori in gamba, sia stata incredibilmente formativa per la mia professione e mi abbia fatto scattare la passione per questa bellissima attività.

Dopo essermi laureato in Bioingegneria a Padova, ho svolto attività di ricerca presso il Dipartimento di Ingegneria Meccanica del nostro Ateneo, con una parentesi a Calgary, dove ho lavorato sulla biomeccanica della calzatura sportiva. Di ritorno dal Canada, l'ambiente della ricerca internazionale mi aveva fortemente attirato e con esso la voglia di ripartire subito, anche perché nel nostro Paese non ero stato in grado di trovare molte persone che credessero in me. Ho allora deciso di crederci da solo e di scrivere ai vari laboratori in giro per il mondo per trovare un centro di ricerca che puntasse su di me. Ricordo ancora le notti insonni di quel periodo ad aspettare risposte via mail dai Paesi che contattavo per via del diverso fuso orario, fino a ricevere una risposta positiva dalla lontana Perth in Australia, una delle città più isolate al mondo. E così ho fatto le valigie e me ne sono andato. In quegli anni avevo un fortissimo desiderio giovanile di vedere altri mondi e fare nuove esperienze e così partendo ho deciso di unire due mie grandi passioni: il fare ricerca e il viaggiare, visto che come stile ho sempre cercato, quando possibile, di unire più cose.

Sono rimasto laggiù quattro anni, prima ho svolto il dottorato e poi sono stato assunto come professore a contratto. La mia ricerca si è concentrata sull'analisi della muscolatura di arto inferiore in pazienti affetti da insufficienza cardiaca. In particolare abbiamo scoperto che questa patologia colpisce particolarmente il soleo riducendo così le capacità di camminata e che allenamenti specifici focalizzati su questo muscolo possono migliorare la qualità di vita di queste persone. Grazie al mio lavoro sono stato anche tra i finalisti dello Young Scientific Award in Brasile, premio indetto dalla società internazionale di biomeccanica e che seleziona i migliori giovani ricercatori in questo campo. Un'esperienza incredibilmente formativa. Ho trovato l'Australia un paese incredibile, a cui sono legatissimo, con tantissime opportunità, e credo di essere stato in grado di sfruttarne parecchie visto che in seguito,

tramite un solo colloquio su Skype ho ottenuto un posto di ricercatore alla Scuola di Ingegneria e Scienze Applicate di Harvard.

Ad Harvard, un luogo veramente incredibile da ogni punto di vista, totalmente diverso da tutte le università in cui sono stato e che ho visitato, ho lavorato come responsabile dell'area di biomeccanica del progetto *soft exosuit*. Un progetto che ha previsto la realizzazione di un esoscheletro composto da tessuti che supporta la locomozione. Praticamente un paio di pantaloni con sensori e cavi che aiutano le persone a camminare. E così per altri tre anni, seguendo un ritmo intensissimo, ho continuato a fare ricerca, che ormai definirei più uno stile di vita che un lavoro.

Guardando indietro oggi, se è vero che nei propri vent'anni si semina, credo di aver fatto il miglior investimento su di me stesso che avrei potuto fare: oltre ai risultati ottenuti dal punto di vista scientifico e professionale, le relazioni coltivate, i luoghi visitati, le esperienze vissute e la resilienza sviluppata nel superare ogni ostacolo con le proprie gambe non hanno prezzo. E poi cavarsela in tante situazioni da solo e in terra straniera ti fa imparare tanti modi e soluzioni diverse per risolvere le cose e per vedere le cose stesse.

Dicono poi che a trenta e quarant'anni l'essere umano inizia a restituire e a passare agli altri quello che ha appreso. Ho deciso quindi di rientrare a Padova l'anno scorso, con l'obiettivo di riportare quel qualcosa di buono che ho imparato nei miei viaggi in giro per il mondo qui a casa e, magari, dare qualche opportunità di valore ai ragazzi che qui intendono rimanere. Ed è così che per inseguire un altro sogno ho fondato una startup: *Moveo*, con cui vogliamo realizzare un dispositivo che possa aiutare le persone a camminare. Il progetto è ovviamente molto complicato e ad alto rischio, anche perché, purtroppo, cercare di realizzare questo tipo di progetti in Italia è veramente difficile. Al momento dopo aver raccolto i primi finanziamenti abbiamo già una squadra di cinque persone, un primo prototipo, interesse di altri investitori e continuiamo a crederci ogni giorno un passo alla volta guardando sempre avanti ma ricordandoci da dove siamo partiti.

Perché non importa quanto lungo sia il viaggio o dove ci porti la nostra ricerca, alla fine si porta sempre tutto a casa. •

L'innovazione nel mondo di oggi

Giampaolo Galli

Il termine Innovazione racchiude in una ampia gamma di aspetti che spaziano nella tecnologia, fisica, medicina, genetica, edilizia, architettura, fino ad arrivare all'uomo ed il suo comportamento. Con l'avvento e la diffusione di Internet, le informazioni hanno avuto un impressionante modo per diffondersi, consentendo a chiunque di leggere notizie e articoli relativi ai progressi giornalieri nei vari campi. La stessa Internet è stata una tra le più grandi innovazioni del XX secolo. Il progresso scientifico è sempre stato il motore per aggredire il presente per costruire il futuro

Introduzione

L'innovazione è l'essenza del sapere. Uno dei punti di forza di crescita nel lungo termine sono le risorse messe a disposizione per la ricerca e lo sviluppo. La condivisione del *know how* con università, centri di ricerca, piccole e medie industrie genera un ecosistema a livello globale che alimenta e genera nuovi risultati e permette di superare i limiti correnti. La visione del futuro è il motore che spinge l'uomo a concretizzare le proprie idee attraverso l'innovazione, poiché non sappiamo predire il futuro, l'uomo esplora le possibilità con l'innovazione e attraverso l'innovazione compie i passi necessari per generare *know-how* e sapere.

Se Guglielmo Marconi non avesse sperimentato le equazioni di Maxwell oggi non avremmo il telefono, se Steve Jobs non fosse stato un visionario oggi non avremmo Apple. Con collaborazioni interdisciplinari e continui scambi di idee l'uomo può entrare nel suo futuro nella maniera più probabile, guidando l'innovazione che traduce la realtà in nuove opportunità di sapere e di ulteriori innovazioni.

Innovazione Tecnologica

Parlare di innovazione tecnologica nel mondo odierno permeato da continue scoperte sembra una banalità, poiché il mondo che ci circonda ci propina una moltitudine di informazioni senza lasciarci il tempo di pensare. Chiunque ormai ha uno o più telefoni cellulari, con i quali abbiamo la possibilità e capacità di connetterci in qualunque parte del mondo. Possiamo prenotare un volo o un albergo in qualunque posto del pianeta, possiamo muoverci con disinvoltura scegliendo una macchina, un treno ad alta velocità, un aereo, una nave; possiamo fare zapping sul nostro televisore 4K e vedere notiziari o film; possiamo fare un semplice buco nel muro usando un trapano; possiamo vedere i crateri della Luna o lontane galassie con telescopi in orbita attorno alla Terra; possiamo pilotare un aereo in un simulatore; possiamo immaginare ciò che la tecnologia non ci ha ancora dato perché il presente ci permette di vedere il futuro. Solo nel 2012 è stata rivelata una delle particelle elementari più sfuggenti, il bosone di Higgs, teorizzato nel 1964 da un fisico inglese, Peter Higgs. Questa eccezionale scoperta è stata resa possibile a valle di esperimenti preparati e simulati per mesi, e grazie ad una macchina imponente ad anello di 27 km costruita a 100 metri di profondità vicino a Ginevra: il Large Hadron Collider. Tutte queste conquiste hanno avuto sempre e solo un movente: l'innovazione.



Boeing Dreamliner 787

Il Volo Supersonico

Con il Boeing 787 Dreamliner abbiamo parlato di macchine che volano a velocità inferiori a quella del suono, ma il panorama e le problematiche realizzative cambiano notevolmente quando si tratta di costruire aerei che superano la velocità del suono, ovvero 1191Km/h (Mach 1.0). Il primo jet civile ad essere impiegato su rotte oceaniche è stato il celeberrimo Concorde che aveva una velocità max di 2194 km/h ed effettuò i primi due voli commerciali il 21 gennaio 1976. Il primo volo partì da Londra per atterrare in Bahrein, mentre il secondo partì da Parigi e atterrò a Rio de Janeiro, facendo uno scalo a Dakar per rifornirsi di carburante. Queste macchine riuscirono a volare dopo 12 anni di sperimentazione, dovendo superare una moltitudine di problematiche, e solo grazie a studi al tempo innovativi è stato possibile realizzare questo aereo.

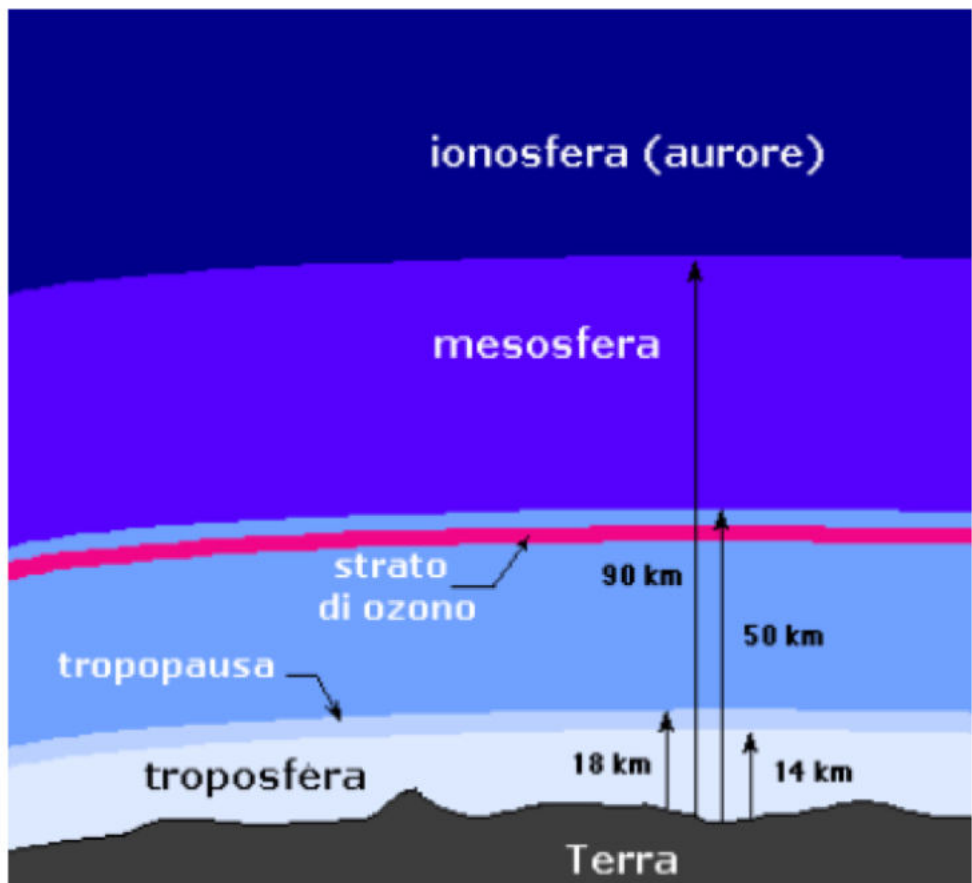
La particolarità di questo aereo consisteva nel muso che poteva essere orientato verso il basso per permettere una maggiore visuale sia durante il decollo che in fase di atterraggio. Questo aereo è stato il più veloce mezzo civile per passeggeri che abbia solcato i cieli. Il 23 febbraio 2003 l'ultimo aereo a essere stato costruito è andato «in pensione».

Naturalmente, esistono una grande quantità di aerei supersonici attualmente in circolazione, ma sono tutti destinati alla difesa e ogni anno vengono spesi molti milioni di dollari per studi e produzione di queste sofisticate macchine tecnologiche, nelle quali l'innovazione è in continua evoluzione apportando significative migliorie sia nel volo che nelle prestazioni. Queste macchine sono realizzate con gli ultimi ritrovati in campo strutturale ed elettronico, con la prerogativa di essere sempre più veloci e manovrabili ed avere una elevata capacità di offesa e difesa. Gli altissimi costi di sviluppo e di produzione di queste macchine hanno come effetto secondario un interesse enorme per lo sviluppo di nuove metodologie di realizzazione di parti strutturali e mobili; si pensi a tutti gli attuatori che permettono, in condizioni limite, di manovrare l'aereo pur andando a velocità doppia di quella del suono.

Fondamentalmente tutto quello che è stato detto per un aereo civile, come il Boeing 787 Dreamliner, vale anche per gli aerei militari, con la sola differenza che questi ultimi sono dotati anche di armamento. La storia ci racconta come siano state usate queste macchine negli anni e nelle varie guerre, con un aumento sempre più consistente del potere distruttivo.



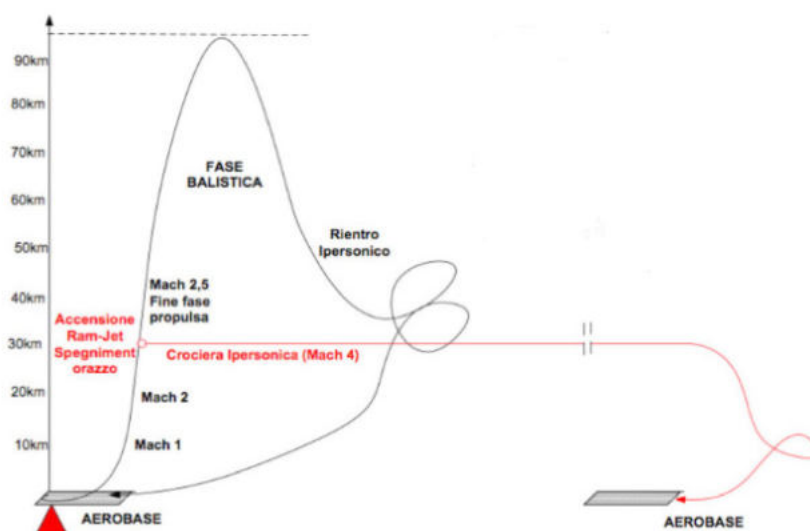
Boeing X-43



Stratificazione dell'atmosfera terrestre

Il Volo Ipersonico

Volare sempre più veloci è senza dubbio uno dei maggiori stimoli che alimenta ricerca e sviluppo. Di tutto quello che viene prodotto per le macchine supersoniche, solo una minima parte può essere sfruttata per macchine che volano a velocità superiori a Mach 5, ovvero velocità superiori di 5 volte la velocità del suono. Uno dei problemi maggiori è legato a fenomeni di interazione viscosa con l'aria circostante, in quanto la viscosità produce onde d'urto che possono alterare l'aria circostante l'aereo, creando una sorta di plasma parzialmente ionizzato ed il raggiungimento di temperature elevate della struttura. Un altro grosso problema è costituito dai motori, poiché per superare mach 5 è necessario un approccio diverso rispetto ai tradizionali. Per velocità fino a Mach 5 si utilizzano motori *ramjet*, motori a reazione privi di alcune parti rispetto ad un normale reattore per aerei civili, ma con un limite di utilizzo, dopo Mach 5 non riescono a produrre ulteriore spinta. Modificando i motori ramjet, si possono produrre una nuova famiglia di motori, detti *scramjet*, che sono privi di parti rotanti per comprimere l'aria, ma sfruttano l'energia cinetica del flusso d'aria in ingresso e una particolare geometria del motore. Il limite di questo motore è quello di necessitare di una velocità dell'aria in ingresso elevata per generare la spinta e deve quindi essere portato in regime supersonico da un altro tipo di motore. Questa tipologia di motori vola a notevoli altezze per minimizzare l'attrito con l'aria. Questi motori possono superare Mach 6.5. La corsa alla velocità non si ferma, e l'innovazione produce i suoi risultati sia nella geometria del mezzo che nella propulsione. Voli sperimentali della NASA hanno permesso di raggiungere Mach 7 e Mach 10, ma il record è stato raggiunto con il prototipo sperimentale X-43. Questo prototipo ha raggiunto la velocità di 11.500Km/h a una quota di 33.000 m raggiungendo Mach 9,6 in 10 secondi.



Traiettorie di voli ipersonici

Conclusione

I test su questi prototipi offrono immense opportunità di sviluppo ed applicazioni, rappresentando l'odierna frontiera della ricerca e dell'innovazione. Questo mondo apre le porte ai futuri viaggi nelle fasce sempre più alte dell'atmosfera terrestre.

La studio di nuovi materiali compositi e la sperimentazione di nuovi motori, come attualmente sta avvenendo al Glenn Research Center della NASA, uno dei dieci maggiori centri di ricerca e tecnologia per uso aeronautico e spaziale, danno un'idea di quale sia la visione futuristica dell'aviazione, nonostante tanti insuccessi. Il trasporto futuro sarà imperniato sui successi nel superare gli ostacoli odierni, tecnologici e produttivi.

Il progresso innovativo sta aprendo le porte ai futuri viaggi sub-orbitali (sotto i 100 km di quota) attraverso traiettorie balistiche che permetteranno di volare fuori dall'atmosfera terrestre, consentendo un rientro morbido, e di godere dell'affascinante visione della curvatura terrestre. •

Scienza & Creatività per l'Industria 4.0

Antonio Buggin

Da alcuni anni stiamo assistendo alla cosiddetta *globalizzazione* del mercato, dove le imprese, per rimanere competitive, devono produrre sempre cose nuove, nuovi prodotti

Siamo su una società sempre più *veloce*, grazie anche ai media e ai social, dove le informazioni corrono e si diffondono con sempre maggior rapidità rispetto al tempo passato. E in questa società un prodotto è già *vecchio* poco dopo che è uscito sul mercato. Non ha più i tempi di vita solo di alcuni anni fa. Questo porta le imprese, per rimanere vive sul mercato oramai globale, a inventare nuove idee e nuovi prodotti costantemente, anzi con una frequenza sempre maggiore. Produrre cose sempre nuove è diventata la vera sfida di questo mercato globale

Fino ad oggi nella catena di montaggio di un'azienda il *nuovo* era spesso identificato con il settore del design, dove si cura il prodotto, la sua forma, i materiali che lo compongono, le funzioni che permette e i bisogni che soddisfa. Poi viene il marketing, il settore che cura l'immagine del prodotto e della ditta che lo produce e diffonde nei media e sui social queste caratteristiche. Generalmente nelle aziende sono queste due aree, il design e il marketing, che identificano la *Creatività* dell'azienda associata alla *Scienza*, qui intesa come tecnologia, materiali e innovazione. Da alcuni anni nel Veneto, la Camera di Commercio, Confindustria e Università stanno sperimentando il valore aggiunto del binomio *Creatività e Scienza* anche in altre aree del processo produttivo, con progetti e ricerche specifici, come si può vedere nell'immagine seguente dove ne sono citati alcuni.

Il lavoro di sperimentazione si è anche confrontato con analoghe realtà della comunità europea, grazie al Programma di Cooperazione transfrontaliero Interreg Central Europe - INDUCULT 2.0, a testimonianza dell'interesse dell'intera comunità europea sul binomio cultura & impresa, e del valore dell'industria e dell'impresa come elemento costitutivo del patrimonio culturale delle regioni dell'Europa Centrale.

Con il lavoro di ricerca di Confindustria, Camera di Commercio e Università si è cercato di estendere l'idea della creatività a tutta la catena di montaggio dell'azienda, a tutti i reparti che sono coinvolti nella produzione, ossia tutta l'azienda.

Sono state avviate due linee di progetto:

- la prima, che potremmo chiamare «l'artista in azienda» affronta una nuova metodologia di interazione tra arte e impresa, quale modalità operativa riproponibile, che permetta di sviluppare collaborazioni reciprocamente vantaggiose per imprese, artisti e Istituzioni culturali. Si tratta di un progetto sviluppato all'interno del protocollo d'intesa siglato tra Regione del Veneto e Confindustria Veneto, con l'obiettivo di realizzare una serie di iniziative atte a mettere in comunicazione l'arte contemporanea e le imprese del territorio che hanno accettato di aprire le porte dell'azienda, permettendo a giovani artisti di lavorare e produrre con loro.

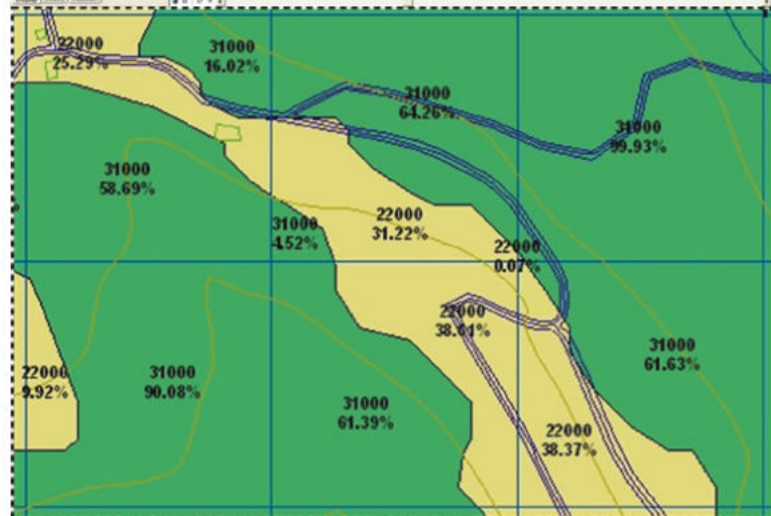
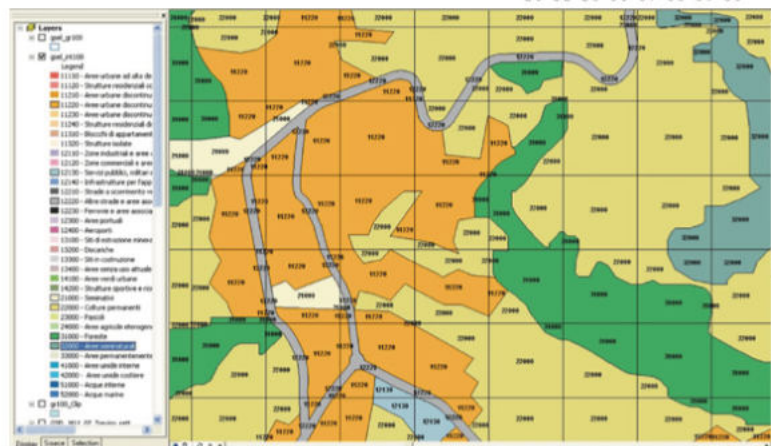
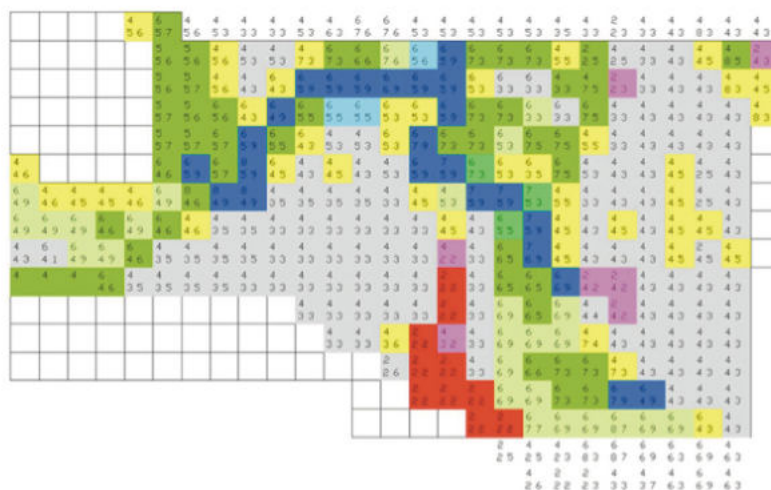
- la seconda, che potremmo chiamare «siamo tutti artisti», riguarda la capacità di mettere in mostra la propria creatività nel passaggio tra la fine degli studi e l'entrata nel mondo del lavoro. Questo secondo progetto parte da una considerazione sul rapporto storico tra arte e scienza, rapporto che potrebbe essere spiegato in maniera più tecnica e precisa da chi studia le scienze dell'apprendimento e come queste si siano evolute nel tempo. Fino alla rivoluzione industriale, il concetto di arte intesa come espressione del *bello*, era unita alla concezione di *scienza* intesa come espressione del *buono*, dell'utile, rappresentato da numeri e formule che spiegano tutto ciò che facciamo. Spesso l'artista era anche scienziato e lo scienziato era anche artista.



Esercizio n. 1

Con il lavoro di ricerca svolto dal 2009 al 2011 sul paesaggio del Veneto tra l'Università di Architettura IUAV di Venezia, l'Università degli Studi di Padova e la Regione del Veneto, si è affrontato anche il tema della rappresentazione. Il lavoro ha indagato quali aspetti del paesaggio sono riconducibili alle tradizionali cartografie e quali invece necessitano di nuovi disegni, intesi come nuove forme espressive. Una di queste ha riguardato la rappresentazione del paesaggio come risultato dell'equilibrio ambientale di un'area in un determinato periodo, introducendo il concetto di tempo. La sperimentazione, che potremmo chiamare con il termine di disegno del paesaggio tendenziale, risulta molto legata ai sistemi informativi, alle immagini da satellite e alla comunicazione via web. Per questo tipo di lavori oggi si usano dei processi cognitivi in cui appositi software elaborano le immagini concentrandosi sui *bordi* delle informazioni grafiche. Software usati non solo per l'analisi di mappe satellitari ma anche in altri campi scientifici. Per esempio il riconoscimento di molte cellule tumorali oggi può avvenire non più con la sola percezione del medico specialista che analizza la lastra di contrasto con i raggi-x guardandola controluce (maggiore è la sua esperienza nell'averne già viste e più facile sarà la sua percezione di anomalie simili). Ma attraverso un software a cui è stato insegnato il processo cognitivo di riconoscimento delle anomalie attraverso la lettura dei bordi. Anche in questo caso, paradossalmente, più il software ne avrà viste (e memorizzate) più riuscirà a scoprirne di nuove (intelligenza artificiale). Partendo da una fotografia di nastri di cellophane colorati e immersi in resine poliuretatiche (usata per simulare dune di sabbia nell'area lagunare), abbiamo applicato un modello di calcolo in cui a ogni elaborazione corrispondeva un *filtro* sulle informazioni iniziali. Si è lavorato sui *bordi* delle tonalità di colore e sui *bordi* della terza dimensione.

Una particolare combinazione di questi due filtri ha portato all'immagine a fianco che ricorda alcune opere dell'Espressionismo astratto degli anni '50, dove il colore veniva fatto gocciolare spontaneamente sulla tela.



Esercizio n. 2

Il 28 maggio 2011 si è tenuto a Vittorio Veneto un convegno per lanciare la proposta delle montagne del Cansiglio quale patrimonio dell'umanità. La montagna quale patrimonio storico, culturale, ambientale e umano sta vivendo in maniera silenziosa l'adattamento ai cambiamenti climatici in corso e l'adattamento ai cambiamenti economico e sociali della globalizzazione. Silenziosa non solo perché se ne parla poco ma perché oramai sono rimasti in pochi, sulle montagne, a poterne parlare. Negli ultimi cinquant'anni nel Veneto la temperatura media annuale è aumentata di circa 1,5 gradi. Per la montagna questo ha significato portare a circa 1.500 metri la LAN, la linea di affidabilità della neve. Con le conseguenze che molti degli impianti di risalita, con la stazione di partenza posta a quota inferiore, non sono più economici nell'utilizzo. Anche l'uso di sistemi artificiali per la produzione della neve, con costi sempre più elevati e spesso non recuperabili, si è dimostrato non sufficiente. A queste difficoltà economiche di tipo naturale sono poi da aggiungersi quelle derivanti dalla globalizzazione, con difficoltà per le aziende a rimanere competitive sul mercato, a cominciare dalle aziende agricole. Il risultato più evidente è una montagna che si sta spopolando, dove i giovani se ne vanno e non vi sono più speranze per il presidio del territorio. Nell'immagine a fianco è rappresentata la Modernità (la luce elettrica), arrivata ormai quando tutti se ne sono andati. Non è arrivata in silenzio, magari posizionandosi prima o dopo, ma alzando la voce, andando a collocarsi a fianco della casa. Senza accorgersi che così, di fatto, ha eliminato anche l'ultima cosa rimasta: il ricordo.



Esercizio n. 3

Il 20 gennaio 2012 si è tenuta una lezione alla scuola di dottorato dal titolo «Da ambiente a paesaggio», in cui il paesaggio viene spiegato come il risultato visibile del funzionamento dell'ambiente, analogamente al funzionamento di una qualsiasi autovettura attraverso la lettura del suo cruscotto. Velocità, giri del motore, chilometri percorsi, benzina disponibile. E con gli occhi sempre attenti a leggere le spie che ci segnalano errori, malfunzionamenti, pericoli.

Il paesaggio ci parla di una macchina ambientale formata da due parti. Sulla prima vi sono i processi legati alle attività e agli insediamenti umani che generano delle pressioni sui sistemi naturali attraverso il consumo di risorse e si manifestano con effetti quali l'emissione di sostanze solide, liquide, gassose e radioattive, la modificazione della forma e della struttura degli ecosistemi o l'interferenza, diretta o indiretta, con lo sviluppo degli organismi vegetali e animali. Sull'altra vi sono quei processi, tipici dei sistemi naturali, che contrastano tali pressioni o che ne riducono gli effetti poiché svolgono sia funzioni di tipo protettivo, quali la regolazione dei cicli della materia, dei bilanci energetici e dei fattori climatici, sia funzioni di tipo dispersivo, quali la biodegradazione dei rifiuti solidi, liquidi e gassosi.

Il funzionamento dell'ambiente dipende quindi dalle aree naturali e dagli usi del suolo, dalle loro dimensioni spaziali, dalle loro relazioni e dalle intensità dei processi che in essi svolgono. E il paesaggio altro non è che il cruscotto di questa macchina complessa. Ma come avviene per le macchine, soprattutto quando ci dimentichiamo di fare i tagliandi di manutenzione, quello che dovrebbe essere un funzionamento regolare viene improvvisamente a cambiare, spesso creando danni alle cose e alle persone. Probabilmente la causa è da ricondurre a noi, che non siamo ancora riusciti a leggere le spie del cruscotto che ci avvisavano delle anomalie e dei cambiamenti in atto. E come per la tecnologia delle automobili, più indicatori del funzionamento dell'ambiente riusciremo a leggere dal paesaggio, maggiore sarà la sicurezza e la qualità del nostro viaggio. Nell'immagine seguente avrei voluto disegnare una linea orizzontale rossa, posta al centro dello spazio vuoto. Sarebbe stata la rappresentazione di una funzione che tiene uniti due punti, il paesaggio e l'ambiente. Ho pensato invece di scrivere i comandi che si impartiscono alla macchina per disegnare quella linea.

Ho cambiato quindi il punto di vista: non il gesto grafico finale ma la sua riproducibilità, non il risultato ma il processo per ottenerlo. •

$$\begin{aligned} &= \phi \cdot \mathcal{J}^{\mathcal{J}} \quad \mathcal{Q} = \phi \odot 1 = 0,50,0 \\ &= \phi \cdot \mathcal{J}^{\mathcal{J}} \quad \mathcal{Q} = \phi \odot 2 = 100,50,0 \\ &\mathcal{P} \odot = \phi \cdot \mathcal{J}^{\mathcal{J}} // (\% \square \phi \cdot \mathcal{J}^{\mathcal{J}} = \phi - \square - \odot, \% \odot \odot \triangle) \\ &\mathcal{P} \odot = \phi \cdot \mathcal{J}^{\mathcal{J}} // (\% \mathcal{Q} = \phi \odot 1, \% \mathcal{Q} = \phi \odot 2) \\ &\odot \odot \mathcal{J}^{\mathcal{J}} - \odot \phi \ 0 \end{aligned}$$

Del rigore della scienza opposta Omaggio al grande Jorge Luis Borges

Renato Padoan

DEL RIGORE NELLA SCIENZA

...In quell'Impero, l'Arte della Cartografia raggiunse tale Perfezione che la mappa d'una sola Provincia occupava tutta una Città, e la mappa dell'impero, tutta una Provincia. Col tempo, codeste Mappe Smisurate non soddisfecero e i Collegi dei Cartografi eressero una Mappa dell'Impero, che uguagliava in grandezza l'Impero e coincideva puntualmente con esso. Meno Dedite allo Studio della Cartografia, le Generazioni Successive compresero che quella vasta Mappa era Inutile e non senza Empietà la abbandonarono alle Inclemenze del Sole e degl'Inverni. Nei deserti dell'Ovest rimangono lacere Rovine della Mappa, abitate da Animali e Mendichi; in tutto il Paese non è altra reliquia delle Discipline Geografiche.

Suárez Miranda, *Viaggi di uomini prudenti*, libro quarto, cap. XLV, Lérida, 1658.

In quell'altro Impero l'arte della cartografia non fu da meno e fu merito della capacità miniaturistica dei cartografi imperiali se la mappa dell'Impero poté occupare una sola Provincia e quella di una Provincia una città. Ma col tempo anche codeste mappe si rilevarono ingombranti e disagiati se dovevano accompagnare i funzionari nelle loro peregrinazioni di controllo. Fu così che l'Imperatore pretese la confezione di mappe sempre più ridotte al punto che la mappa di una città senza perdita di dettaglio poteva stare nel palmo del palmo del palmo ... della mano di un funzionario e quella di una provincia nel cavo del cavo del cavo ... di un sigillo. Ma nemmeno questo soddisfece il Sovrano che pretese mappe sempre più piccole ancorché precise ed esaustive. Se la sua intransigente follia non fosse stata servita da una capacità inusitata di miniaturizzazione da parte dei suoi scienziati cartografi non staremmo a raccontarne la conclusione. Essi ottennero una mappa così piccola dell'Impero e precisa in ogni dettaglio da essere inferiore a ciascuna porzione concreta di spazio dell'Impero. Fu un autentico miracolo di realizzazione. Dove si trovi quella mappa però è ancor oggi oggetto di ricerca spasmodica. Si sa benissimo che c'è ma è impossibile trovarla dacché ogni porzione dell'Impero ancorché minuscola o infinitesima sembra essere già troppo grande per contenerla. Costruirono insomma una mappa così piccola che ancor oggi non si è riusciti a trovarla ma talmente piccola che per taluni saggi non si riuscirà mai a trovarla come l'inesteso nell'esteso o l'invisibile nel visibile o l'anima nel corpo o il punto nella linea o la nullità ubietà nell'ubietà!

Per la formazione del linguaggio vale un principio di economia messo in luce fin da subito e cioè che il linguaggio opera una compressione//dilatazione, convergenza//divergenza del reale per cui sarebbe del tutto insensato offrire per mezzo del linguaggio una copia identica del reale o nessuna copia, così come non avrebbe senso una mappa estesa come il territorio o talmente piccola da azzerarsi in un punto inesteso o meglio nell'inestensione del punto! Questa condizione di plasticità estesa//intesa definisce a priori il linguaggio. È una dilatazione spaziale o dilazione temporale o compressione condensazione e per il tempo si costituirebbe un'«attimizzazione», reductio ad unum del mondano o una sua eternizzazione, o per sempre come si dice oppure una volta per tutte. •

UBIETAS, juxta nōnnullos est nusquam-non existensia. Vulgò autem dicitur præsentia unius ad aliud. Verùm per τὸ aliud quam-multi intelligunt locum; alii rem quampiam, potissimùm corpus: quia mentem rei, non loco præsentem intelligunt. V. Præsentia.

Stephanus Chauvin *Lexicon Rationale sive Thesaurus Philosophicus*

Da quel momento in poi le due cose vengono via via divise, anche nei processi formativi, separando ciò che è utile e buono, rappresentato dai numeri, da ciò che è solo bello. E con il passare del tempo al termine *utile* viene associata la sensazione di sicurezza del nostro agire, della certezza, mentre al secondo viene contrapposto quello di *inutile*, con la sensazione di insicurezza, di non certezza.

Oggi nelle scuole avviene questo già dopo la scuola dell'obbligo, dove si deve prendere un percorso di studi che è o analitico, basato su certezze scientifiche, o su percorsi formativi meno analitici ma con una rilevante presenza di creatività. Percorsi formativi separati, con aspettative diverse da parte di chi li percorre.

Non si è mai sentito che uno studente di matematica, durante gli studi, aspiri a diventare un'artista. Non gli passa per la testa questa idea. Forse anche perché allena molto la parte sinistra del cervello, quella per l'emotività e il pensiero razionale e meno quella destra, più portata per il disegno.

Questo secondo progetto «siamo tutti artisti», vuole «tirar fuori» la creatività che è in ognuno di noi, renderla evidente e poterla applicarla quotidianamente nella vita di tutti i giorni e anche nel luogo di lavoro. Questo vorrebbe dire che ogni nuovo soggetto che viene a operare in azienda, ha un valore aggiunto in più dato dalla sua creatività e pertanto, qualsiasi sia la posizione o il posto che andrà a occupare, riuscirà a vedere la cose che gli passano davanti agli occhi con sguardi diversi, con altri punti di vista dettati dalla sua immaginazione e dalla sua creatività.

Mentre nel primo progetto viene messo un'artista in azienda con la missione di *contaminare* il processo produttivo con l'arte, con il secondo progetto si è pensato di fare diventare artisti tutti gli addetti dell'azienda, ossia tutte le persone.

Due progetti simili negli obiettivi ma con due percorsi differenti di sperimentazione.

Il secondo progetto «Siamo tutti artisti» è stato presentato all'interno della manifestazione Arte Padova 2017 con il titolo *Manufacturing room. Punto di contaminazione dell'arte produttiva* dove è stata affrontata per la prima volta la tematica del rapporto tra Arte (Creatività) & Impresa (Business) pubblicando il manifesto dell'«Arte Produttiva», identificando le esperienze delle aziende e le sperimentazioni sul binomio cultura & impresa. In particolare con l'arte contemporanea come «motore di creatività» utile a caratterizzare il «made in Italy».

Arte produttiva sta anche a significare l'idea che l'arte non sia un fatto *esterno* alla vita quotidiana, ma saper guardare il vivere quotidiano da un altro punto di vista. La creatività che nasce da questo esercizio permette di guardare più lontano di dove oggi arriva lo sguardo comune, fino a immaginare il futuro. Il *concept* esprime anche il fatto che ogni lavoratore dell'industria o dell'impresa (Operaio) esprime se stesso nell'opera che svolge quotidianamente. Il lavoro nascosto dell'operaio lo vediamo espresso nei prodotti, frutto di un processo complesso che nasce da un'idea, prosegue con la definizione del concetto e culmina nella sua realizzazione. Fermarsi solo alla considerazione del prodotto significherebbe non riconoscere l'importanza del lavoro che «sta dietro», di solito invisibile all'utente finale, confluenza dell'*io* del lavoratore e dell'*opera* creata/manuale (OPERA+IO).

Siamo tutti artisti: il progetto Copertine di Studio

Con il termine *fantasia* si intende la capacità della mente di inventare situazioni e immagini che non si trovano nella realtà e una persona dotata di fantasia è pertanto predisposta a inventare, a immaginare ciò che non è reale. Ma che potrebbe diventarlo. Questa consapevolezza, propria anche del mondo scientifico, ci porta a riconoscere che è solo con la fantasia che si riesce a vedere ancora più lontano, oltre l'orizzonte quotidiano, per immaginare il nostro futuro. Le nuove esigenze del mercato del lavoro richiedono sempre più persone che dimostrino di affiancare alle capacità tecniche e relazionali anche capacità di immaginazione e di inventiva.

In questo contesto si inserisce il progetto culturale Copertine di Studio che il gruppo dei Giovani Imprenditori di Confindustria Padova ha attivato nel 2015-2016, una sperimentazione effettuata con l'Università degli Studi di Padova con l'obiettivo di rendere visibile la «copertina» della propria fantasia, come un valore aggiunto trasversale alle competenze comunemente note.

L'idea della *Copertina* nasce dal modo con il quale spesso, scegliamo un libro: guardando l'immagine della copertina (visione immediata) e dalla lettura della sintesi sulla quarta di copertina (visione mediata dalle parole). La somma delle due visioni (immediata dall'immagine e mediata dalle parole) ci deve convincere sulla scelta. E si è pensato a questa doppia visione come *format* per la Copertina di Studio: più sarà convincente e più un'impresa sarà attratta da questo *libro*. La sperimentazione ha riguardato un concorso rivolto agli studenti, assegnisti, dottorandi, docenti e al personale stesso dell'Università, a partecipazione gratuita. Veniva chiesta la presentazione di un'immagine artistica derivata dal proprio percorso di studio o ricerca, dall'attività di laboratorio, dalla presentazione di un convegno, dalla didattica, dall'attività durante la giornata all'università o altro ancora che riesca a fare sintesi, in un unico fotogramma, dell'attività all'interno del mondo scientifico dell'università. Accompagnata da un testo che spieghi il collegamento con la scienza.

Questo *format* ha ottenuto l'obiettivo di sensibilizzare l'interpretazione di ricerche, lezioni, studi e riflessioni su argomenti scientifici da un punto di vista non usuale, dettato dalla propria immaginazione.

Per il concorso sono state candidate opere rappresentative e comunicative realizzate attraverso le tecniche e le modalità espressive più diverse. Ogni partecipante ha concorso con una sola immagine accompagnata da un testo che spiega come l'arte lo abbia aiutato a immaginare la scienza da un altro punto di vista. Il concorso si è avvalso di una giuria composta da esperti, anche con professori universitari, che hanno valutato criticamente le migliori e promosso la selezione delle prime 25 opere.

Le opere presentate che sono state giudicate classificate tra le prime 25 sono state esposte presso uno spazio messo a disposizione dall'Università (all'Orto Botanico) e sono pubblicate sul sito web dell'Università degli Studi di Padova (http://www.unipd.it/sites/unipd.it/files/Copertine%202015-16_album.pdf).

Nelle immagini a fianco sono riportati tre esempi di Copertine di Studio, con un'immagine grafica e un testo correlato che descrivono un momento della vita universitaria associando il tema della scienza al tema della creatività.

I ponti siamo noi

Laura Peli

Un tipico ristorante siciliano, il venticello di metà giugno diventa più fresco man mano che le piacevoli ore di convivio passano. Il tintinnio dei bicchieri di vino bianco abbraccia il profumo di pasta «alla Norma» come un pentagramma invisibile, ci vola attorno deliziandoci. Siamo in quattro e si parla di scuola, di università, dell'Italia e dell'estero. Anche se l'argomento centrale è la costruzione di ponti e soprattutto l'inaspettata poesia che si cela dietro ognuno di essi. Mi rendo conto che nonostante abbia percorso innumerevoli ponti non ho mai apprezzato fino in fondo quei *passaggi*.

Tra sogno e realtà

Durante l'infanzia sono stati i sogni a tenermi compagnia, sapevo che la vita di provincia non faceva per me e volevo mettermi alla prova. Vivere una sfida quotidiana dove nulla fosse scontato e dove ogni piccola vittoria avesse un sapore diverso. Fu così che dieci anni fa, laurea triennale in una mano e valigia nell'altra, sbarcai oltremarica.



Laura Peli

A passeggio per London Bridge

Mentre attraversavo London Bridge, un giorno senza sole... all'oratorio cantavamo De André e il suo Geordie che viveva in una Londra cinquecentesca di colline, parchi e palazzi reali. Niente a che vedere con la capitale britannica dove il mio aereo è atterrato un freddo pomeriggio di fine gennaio. Casette vittoriane, autobus a due piani, grattacieli tra le nuvole grigie e tanta gente. Popolazioni diverse, religioni, cibi, culture... Appartamenti da condividere con persone sconosciute che poi diventeranno i migliori compagni di avventure. Tolleranza e flessibilità sono virtù che imparo ogni giorno, sono un pezzo di creta che cambia col passare delle ore e lentamente prende una forma che inaspettata.

La conoscenza è un ponte verso nuove opportunità

Dopo aver sperimentato la vera vita da espatriata, servendo caffè nei bar, cambiando pannolini ai figli di famiglie benestanti inglesi e insegnando italiano agli stranieri, decido di prendere un Master. Torno sui libri, ancora una volta sono una matricola. Test, saggi, lezioni e seminari, lentamente il mio inglese prende una piega accademica, finalmente, riesco a intravedere opportunità più interessanti. Studiare in Inghilterra mi permette di trovare lavori che mi piacciono. Ogni nuovo mestiere è una *chance* per migliorare e imparare, ad essere quella che voglio essere.

Career Coaching: il ponte verso il futuro

Un pomeriggio di maggio, in un caffè tra Notting Hill e Portobello Road, conosco una signora che dice di essere una *coach*: una figura professionale che aiuta a raggiungere i propri obiettivi. La conversazione mi intriga. *Personal Growth*, in italiano «crescita personale». Seguo corsi serali e seminari e infine mi iscrivo a un'Academy of Coaching riconosciuta a livello internazionale. Gli anni passano e io pratico il *career coaching* nei momenti liberi dal mio lavoro full-time in ufficio. Nel 2016 – anno in cui l'Inghilterra decide di divorziare dal continente – in collaborazione con Carla Ferrero nasce Ni-Cons Consulting Ltd.

Un ponte verso la mia terra

Grazie ai *social media* e al passaparola il lavoro arriva e i nostri viaggi europei si moltiplicano. Un inaspettato shock ci è riservato dalla nostra bella Italia che non capisce a che cosa serva un *career consultant* e soprattutto perché non ci sia «un uomo adulto» a capo dell'organizzazione bensì due donne poco più che trentenni. Nonostante la diffidenza iniziale, la penisola ci accetta apprezzando il nostro essere pioniere in un campo ormai noto all'estero. Le due ragazze espatriate, considerate *cervelli in fuga* tornano a educare i giovani italiani alla carriera. Dalla compilazione del *curriculum vitae* alla preparazione per un colloquio di lavoro. Il paese dal quale ero fuggita lentamente apre le braccia e mi permette di seminare in un terreno creduto arido, aiutandomi a scoprire una nuova Italia piena di talenti. In una sera siciliana di fine primavera, mentre ascolto storie di ponti e di architettura, capisco l'importanza di ciò che collega il prima al dopo, una sponda all'altra, il sapere al saper fare. I ponti siamo noi, la struttura che ci sostiene è ciò che insegniamo agli altri per raggiungere il loro futuro. •

BRIDGESCAPING I ponti del paesaggio

Ho letto con grande interesse il recente lavoro di Michele Culatti, *Bridgescaping. I ponti del paesaggio*, e ne consiglio la lettura ai molti che, in modo più o meno diretto, si occupano di paesaggio: amministratori locali, architetti, urbanisti, studiosi di psicologia della percezione e ambientale, nella certezza che questo prezioso contributo saprà fornire a tutti i lettori stimoli per ricercare, approfondire e intervenire sul territorio. E si tratterà sempre di stimoli non banali e utili.

Il tema del paesaggio può essere affrontato da molti punti di vista e per la sottoscritta, da psicologa ambientale, riesce spontaneo trattarlo dal punto di vista della interazione tra l'essere umano, che percepisce, apprezza, usa il paesaggio, e l'ambiente. Si tratta di una interazione in cui l'essere umano, quale soggetto attivo, modifica l'ambiente, adeguandolo alle sue esigenze, ma in cui l'ambiente stesso influenza stati d'animo, esperienze, azioni.

Nel corso del libro si fa spesso, e giustamente, riferimento alla percezione del paesaggio. La stessa convenzione europea del 2000 nel definire il paesaggio fa riferimento a una parte di territorio, così come è *percepita* dalle popolazioni. Nel concetto di paesaggio è intrinseca quindi l'idea di persone che lo percepiscono, ma, anche, che lo modificano e ne sono a loro volta modificate. In un flusso vitale inserito in processi spaziali e temporali, come giustamente sottolineato nel testo.

Da questo concetto di paesaggio deriva una importante consapevolezza, sottolineata più volte in *Bridgescaping*: che l'agire attraverso la costruzione di infrastrutture significa innestare una modifica spaziale e temporale con impatto su generazioni di individui e comunità. Strade, ponti, viadotti collegano, e talvolta anche dividono, popolazioni e territori. In psicologia un termine molto usato è quello di «mappa cognitiva», una rappresentazione dello spazio utile a codificare e interpretare l'ambiente che ci circonda e a muoverci al suo interno. Le mappe cognitive non sono delle rappresentazioni fedeli dell'ambiente, hanno al loro interno delle distorsioni derivanti dalla interazione tra processi mentali e caratteristiche ambientali. L'inserimento di una infrastruttura può cambiare la rappresentazione di un territorio, e, di conseguenza, i comportamenti, dei suoi abitanti. Questo è chiaramente evidenziato nei due casi paradigmatici analizzati nel Cap. 3, nel corso della *Lettura relazionale di due opere d'arte*, particolarmente nella presentazione del Ponte del Mare di Pescara e nella descrizione dei cambiamenti (positivi) che la sua costruzione ha portato nella percezione, rappresentazione e fruizione della città.

Esempi come questi dovrebbero suscitare una grande assunzione di responsabilità da parte di chi promuove opere infrastrutturali e di chi le progetta. La triade, proposta da Culatti, di forma, funzione e significato dovrebbe giustamente guidare ogni intervento. Forma, funzione e significato richiamano, rispettivamente, tre importanti funzioni psicologiche: il percepire, l'agire e il comprendere. Non a caso una delle più influenti teorie sulla preferenza ambientale la fa dipendere dalla combinazione tra i bisogni umani fondamentali di comprendere e esplorare e la disponibilità di informazione ambientale. Ne discendono i quattro predittori della preferenza ambientale, che definiscono cosa nell'ambiente



Culatti
Bridgescaping

Michele Culatti

BRIDGESCAPING

I PONTI DEL PAESAGGIO

Prefazione di
Donatella Caldeza



ARACNE

INFRASTRUTTURE, URBANISTICA E PAESAGGIO / 3



ci piace e spiegano *perché* ci piace: la *coerenza*, presente quando il bisogno di capire è soddisfatto da informazioni immediatamente disponibili. Una scena ambientale coerente è ordinata e appare come uno spazio dotato di una struttura; la *leggibilità*, come possibilità di ottenere informazioni sull'ambiente dalle sue caratteristiche percettive. Si ha un ambiente attraente quando è ben strutturato, ricco di elementi distintivi, facile da ricordare, nel quale è semplice orientarsi; la *complessità*, definita in base alla ricchezza di unità percettive presenti nella scena che ne guidano e invogliano l'esplorazione; e, infine, il *mistero*, che si ottiene quando le caratteristiche del paesaggio offrono la promessa di ulteriori informazioni mano a mano che ci si introduce più a fondo nella scena.

L'autore ha presente tutto questo, quando, corredandolo con impeccabile competenza tecnica, lo declina nelle diverse variabili che vanno tenute presenti in un percorso progettuale, variabili che, appunto, condizionano la percezione, e si traducono in maggiore o minore preferenza da parte di quanti percepiscono e utilizzano una infrastruttura. È così che la valutazione preliminare e *in itinere* del progettista, operata secondo i puntuali criteri offerti nel Cap. 2 del libro, può diventare garanzia della valutazione positiva da parte di coloro che con l'opera interagiranno, percependola, comprendendola e agendo in e per essa.

È un testo ricco, mai superficiale, talvolta difficile, come deve esserlo nell'affrontare un argomento così complesso. Tuttavia il bagaglio che se ne trae giustifica lo sforzo: non un elenco tecnico di linee-guida, ma, piuttosto, una nuova prospettiva, un modo originale e inedito di percepire, comprendere e agire.

Francesca Pazzaglia

Professore ordinario di Psicologia Generale, docente di psicologia Ambientale, Direttrice Master in Psicologia Architettonica e del Paesaggio, Università degli Studi di Padova

Il primo tratto è costituito da «Triadi di prossimità: dal ponte al luogo percepito», in cui viene tracciato un percorso tematico fatto di *triadi* estrapolate da discipline diverse che entrano a pieno titolo nella progettazione dei ponti, ma che troppo spesso sono trascurate nella realtà operativa: dalla storia alla geografia, dall'ambiente al paesaggio, da Vitruvio all'esigenza di ponti, dalla percezione alla determinazione di effetti che si propagano sul territorio e naturalmente la normativa che tratta l'argomento. Si tratta di una riflessione sulla *qualità esterna* dei ponti, ovvero sulla loro capacità di appartenere al territorio (da qui il sottotitolo del libro, *I ponti del paesaggio*), di essere *opera d'arte* (nella dignità della tradizione costruttiva), di essere oggetto percepito con cui si entra in relazione; tematiche con cui il ponte si deve misurare a garanzia di quelle *Utilitas* e *Venustas* che insieme alla *Firmitas* danno il senso dell'opera. Dopo la presa di coscienza che il ponte ha un potenziale qualitativo ben più ampio di quanto la stessa committenza, in generale, non si renda conto, si percorre il secondo tratto dell'itinerario, approfondendo gli aspetti paesaggistici delle opere d'arte. Con il secondo capitolo, «Valutazione paesaggistica delle opere d'arte», sintesi di una ricerca ANAS-Università IUAV di Venezia, vengono evidenziate le problematiche e le contraddizioni delle normative sull'inserimento delle opere d'arte nel paesaggio, i problemi connessi all'accesso alla percezione e quelli legati all'identità del ponte rispetto al luogo. Il capitolo si conclude con una proposta metodologica per la valutazione paesaggistica delle opere d'arte con lo scopo di superare alcuni importanti *gap* normativi.

Il terzo tratto di questo itinerario che va verso una riflessione *qualitativa* dei ponti è «Lettura relazionale di due opere d'arte», il Ponte del Mare a Pescara e il Golden Horn Metro Bridge a Istanbul, capitolo in cui vengono osservati questi due ponti nella loro capacità di essere *oggetto* di paesaggio, *strumento* per l'offerta di paesaggio, occasione di esperienza di *immersione del corpo nello spazio*, *eco* di preesistenze, portatori di significati e sistemi polifunzionali.

Il quarto e ultimo tratto del percorso, «Opera e contesto: strategie per il futuro», delinea, appunto, strategie da attivarsi su diversi piani: sul piano istituzionale allo scopo di ridurre il *gap* qualitativo tra opera, contesto e contesto percepito; sul piano accademico dove si formano le competenze per il governo del territorio. Si tratta di considerazioni che vanno affrontate a diversi livelli: a livello di metodo, cercando di rilevare e rappresentare il *confine evanescente tra opera e contesto*. Una riflessione non-tecnica sulla necessità della *relazione*, vista in termini di valutazione di variabili e di ri-presentazione di una realtà trasformata. A livello normativo e a livello ministeriale, allo scopo di evitare eccessive condizioni di conflittualità tra una logica conservativa (che tende a negare nuove infrastrutture) e una orientata allo sviluppo (che tende a promuoverle).



Michele Culatti

Architetto e dottore di ricerca in Ingegneria delle Strutture, si occupa di valutazione della qualità percepita del progetto. Ha pubblicato numerosi contributi sul tema dell'inserimento paesaggistico dei ponti. Da alcuni anni osserva in modo critico il quadro di riferimento normativo riguardante l'impatto paesaggistico del costruito, evidenziando la necessità di revisionare l'approccio valutativo in base all'evoluzione del concetto di paesaggio.

Con *Bridgescaping. I ponti del paesaggio*, nel tentativo di delineare un quadro di riferimento complessivo sulla qualità esterna dei ponti, si è cercato di cogliere alcune *sfumature* del progetto, soprattutto «per come è percepito», *sfumature*, che sono tanto più importanti, quanto più si fa strada una consapevolezza ed una sensibilità al territorio antropizzato, ormai imprescindibili da un'idea di qualità che superi, includendola, quella tecnico-prestazionale.

Queste *sfumature* possono avere utilità operativa nella misura in cui si utilizzano per strutturare un racconto ragionato, motivando quindi le scelte che sorreggono l'idea progettuale.

Ciò non significa negare la spinta ideativa del segno grafico, anzi, si tratta di darle valore, ma purché, questa, sia realmente in grado di interpretare un luogo od una particolare esigenza collettiva. Tanto più che in condizioni di risorse scarse e nella consapevolezza che il ponte è un'opera pubblica, è un vantaggio per il progettista dotarsi di strumenti per declinare le ragioni delle scelte progettuali, è utile per la committenza comprendere l'importanza ed il senso (pubblico) di un segno grafico, è utile alla collettività cogliere le ragioni del progetto per evitare di contestare aprioristicamente le infrastrutture.

Non più, dunque, un tentativo di sola *venustas*, bensì la ricerca di una *utilitas propagata* che ha come conseguenza una *venustas* sensata. Si tratta di processo di acculturazione, un meccanismo virtuoso che ci si auspica riesca a permearsi, nel tempo, nella cultura non solo del progetto, ma anche della committenza a vantaggio della collettività. *Bridgescaping* cerca di indagare i valori e i disvalori di un *contesto*, le ragioni di un *ponte* e l'articolata *relazione* tra questi due elementi che viene percepita dalla collettività creando ampie gamme di *effetti*. È un modo di vedere il progetto che assume come punto di partenza la relazione dell'uomo con il suo intorno.

Bridgescaping, va inteso come un «fare mente locale» come direbbe Franco La Cecla¹ cercando di focalizzare l'attenzione sulla relazione opera-contesto, una «fuga in avanti» (*escape*) rispetto a un immobilismo culturale che spesso imbarazza e disorienta i progettisti stessi, i committenti e la collettività. Tali ricerche e riflessioni hanno lo scopo di superare un *deficit* culturale di fondo, radicato negli ultimi decenni, e di porre le basi per l'ottimizzazione e la valutazione dei progetti.

Bridgescaping, dunque, può essere definito un *atteggiamento progettuale* che tende a integrare nel progetto una riflessione ed una ricerca fondata sulla consapevolezza che il ponte, quale sistema organizzato di *segni*, diviene a sua volta un repertorio di *segni* che ri-disegna il territorio e il paesaggio. •

¹ «Fare mente locale è depositare la propria mente su di un luogo, è un'immagine dove non si vede solo il soggetto che si sforza di mettere a fuoco, stringendo gli occhi, ma dove il soggetto si esteriorizza e si guarda mentre mette le proprie doti di comprensione sopra ad un luogo ed a un contesto». F. La Cecla, *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Elèuthera, Milano 1996, p. 50.

Mostra di disegni

«Ricordando Mario Manganaro Un disegnatore generoso»

Tutto è iniziato il 7 maggio 2017, a Messina, in una piccola libreria del centro città, dove la famiglia, gli amici e i collaboratori più stretti di Mario si sono ritrovati a ricordarlo nel primo anniversario della sua scomparsa. L'intenzione del gruppo era di non dimenticare gli studi e i lavori di mio padre e di definire delle modalità con cui mostrarli alla comunità. Abbiamo così deciso di metterci al lavoro per realizzare una mostra in memoria di M.M. e ammirare i suoi disegni con tanti amici durante la ricorrenza del secondo anniversario.

Avevamo a disposizione più di 3000 disegni, sia a china che a matita, che a colori, realizzati su carte di pregio, con grammature elevate e anche su semplici e leggeri fogli d'album per schizzi. Circa 1000 opere sono state scansionate ad alta risoluzione e archiviate secondo una lista che comprende descrizione, anno, luogo, grammatura e tipologia del supporto e strumenti utilizzati per la realizzazione.

Per la mostra sono state determinate 5 macro categorie, contenenti 20 disegni ciascuna e poste su 5 percorsi espositivi: Architettura, Arte, città e Paesaggi, Natura, Visioni dello Stretto. L'esposizione è stata strutturata per essere riproposta e in futuro sarà possibile aggiungere o sottrarre alcune opere per evidenziare un dato percorso rispetto ad un altro.

Il Catalogo della mostra è una raccolta di 100 disegni di Mario, ma contiene allo stesso tempo i contributi di diversi colleghi, amici, studenti e collaboratori, che hanno voluto ricordarlo attraverso i loro disegni, racconti, aneddoti, esperienze di lavoro e pensieri, correlati alla vita di Mario e alla sua ricerca.

Mario Manganaro diventa così anche una mostra e un libro per chi vuole ricordare i tratti della sua semplicità.

Quanto realizzato non è un punto di arrivo, ma un punto di partenza per conoscere la sua ricerca. Ad ogni disegno è legato un lavoro più ampio, molto difficile da inquadrare nel tempo che si aveva a disposizione per completare la mostra e il catalogo. Lo studio degli aspetti di carattere scientifico, che mettono in relazione i disegni con la ricerca di M.M., potrebbe essere maggiormente sviluppato o accompagnare una nuova mostra più completa e articolata.

Francesco Manganaro
admin@mariomanganaro.it

Mostra a cura di

Michela De Domenico
Claudio Marchese

Catalogo a cura di

Francesco Manganaro
Alessio Altadonna
Adriana Arena

Testi di

Alessio Altadonna
Giuseppe Arcidiacono
Adriana Arena
Giuseppe Arena
Marina Arena
Piero Barlozzini
Stefano Bertocci
Maria Anna Caminiti
Vito Cardone
Francesco Cardullo
Laura Carlevaris
Ornella Fiancaca
Luciana Cianfanelli
Emanuela Chiavoni
Antonio Conte
Dino Coppo
Cesare Cundari
Michela D'Angelo
Michela De Domenico
Antonella Di Luggo
Francesca Fatta
Veronica Fazzina
Gabriele Ferranti

Francesco Galletta
Andrea Galli
Fabrizio Gay
Michela Giacobbe
Santo Giunta
Serenio Innocenti
Elena La Spada
Leone Lazzara
Raffaella Lione
Mariangela Liuzzo
Massimo Lo Curzio
Mauro Longo
Angelo Mancuso
Francesco Manganaro
Mario Manganaro
Claudio Marchese
Luigi Margani
Anna Marotta
Barbara Messina
Roberto Mingucci
Giuseppe Moglia
Fausto Carmelo
Nigrelli Maria
Onorina Panza
Andrea Pirinu
Maria Teresa Rodriguez
Michelangelo Savino
Salvatore Sciacca
Marcello Sestito
Enzo Siviero
Gianfranco e Marina Spadaccia
Fabio Todesco
Daniele Vadalà



Nato a Scaletta Zanclea (1945) ha studiato a Roma architettura (relatore della tesi Ludovico Quaroni). Ricorda: Franco Purini, architetto, ancora prima di laurearsi, mentre aspettava il tram a San Lorenzo, Renato Nicolini, studente, che con un cappotto lungo marrone parlava a mezza bocca di Louis Kahn e Massimiliano Fuksas, ora rosso, che stava con i neri a via Veneto. Erano tempi confusi e forse anche creativi, ma non vide mai la creatività arrivare al potere. Gli uccelli di Ramundo e compagni erano creativi. I Wozzer hanno qualcosa di essi. Ora passa il suo tempo alla Facoltà di Ingegneria, dove studia ancora con molti studenti, ma non sa se lo studio riguarda ingegneria, architettura o altro. Forse altro. Altro sta per disegno. Ha occupato molto del suo tempo ad osservare le ombre che il sole produce con i suoi raggi sulla terra. Ancora non è riuscito a capire la vera essenza del fenomeno, essendo spesso sconosciuto l'oggetto che fa ombra a chi l'osserva. M.M.

Ponti, segni del superamento delle distanze e delle differenze. E contemporaneamente nuovi elementi del paesaggio.

Questo il tema del volume che, con piacere, mi accingo a presentare.

L'originale lettura per Triadi viene dall'autore intesa come desiderio di indagare nei percorsi della percezione e non si impone come creazione di nuove categorie di relazioni.

La chiave di lettura e la grande opera che comprende tutto è il paesaggio. In esso i ponti, in particolare quando assurgono a grandi opere di ingegneria o a elementi di un'architettura pregiata, tracciano i territori, proponendo nuove consuetudini di uso, di attraversamento e di fruizione, e consentono una nuova percezione del contesto in cui si inseriscono.

L'analisi del paesaggio coinvolto dai ponti è dall'autore condotta come sintesi complessiva delle trasformazioni in atto, al fine di indagare nelle ragioni del progetto e soprattutto nelle nuove relazioni che con il contesto si creano: non un ritratto di paesaggio ma il tentativo di valutare con nuovi parametri l'inserimento in esso di queste infrastrutture. Vengono sviscerati i concetti di *interferenza* e di *integrazione*, quali compresenze di fattori che inevitabilmente coesistono e caratterizzano i luoghi e i loro nuovi coinvolgimenti.

Il paesaggio è l'insieme di aspetti estetici, formali, relazionali, produttivi che comprendono gli assetti urbani e rurali. La possibilità di confrontare le Triadi in maniera non strettamente analitica ma concettuale ha in sé anche la capacità di intrecciare i contenuti e di provare a trovare elementi relativi alla qualità della città e del territorio, verificando quanto dal paesaggio viene accolto e quanto si pone invece in contrapposizione.

L'autore partendo dal suo assunto iniziale, e cioè voler superare la frammentazione del paesaggio causata in gran parte dalle infrastrutture, riconosce il rischio che si corre e pone le basi per definire sempre più dettagliatamente la sua metodologia di valutazione dell'inserimento di tali necessarie, ma pervasive, opere infrastrutturali, interfacciando l'analisi quantitativa dell'accesso alla percezione con l'analisi quali-quantitativa delle interferenze e delle integrazioni.

Dalle analisi effettuate dall'autore emerge, in sintesi, quanto in realtà il tema del paesaggio sia trasversale alle varie discipline e quanto intervenire nel paesaggio coinvolga una molteplicità di fattori. Come spesso dico, citando quanto affermato da Carlo Socco al Forum sui Paesaggi italiani, per il governo delle trasformazioni del lontano 1999, «nel paesaggio si può entrare da diverse porte». E la porta aperta da Culatti merita di essere attraversata.

Donatella Cialdea

Direttore Laboratorio L.A.CO.S.T.A.
Università degli Studi del Molise

BRIDGESCAPING. I ponti del paesaggio Un invito alla lettura

Nel nostro Paese, leggendo la storia dei ponti costruiti negli ultimi quarant'anni e osservando la frammentazione del paesaggio causata in gran parte dalle infrastrutture, si comprende quanto ci si aspetti dalle scelte politiche per recuperare e valorizzare il patrimonio dei territori che occupiamo. Con specifico riferimento ai ponti che possiamo prendere come esempio emblematico di un modo di realizzare le infrastrutture in Italia, si può dire che il loro vuoto qualitativo dipende principalmente dai progettisti e dalla committenza e, più in generale, da un deficit culturale diffuso. Inoltre, la legislazione in materia di infrastrutture non agevola il quadro operativo continuamente contratto e dilatato sia dalle spinte motivazionali che registrano la necessità di mobilità, sia dalla scarsità di risorse finanziarie e dal rifiuto aprioristico dell'idea della cementificazione.

Deboli segnali di una qualità, almeno estetica, incominciano a farsi strada ormai da diversi anni, basti pensare al fenomeno delle *archistar*, ma la recente sensibilizzazione in materia di ambiente prima, di paesaggio e rigenerazione urbana poi, chiede ai promotori e ai fautori di infrastrutture una capacità di valutare l'opera che vada ben oltre la miopia dell'oggetto funzionale ed estetico: un ponte non può più essere un solo collegamento tra due parti di territorio, come non può essere pensato solo come elemento accattivante dal punto di vista formale. Oggi, il capire le ragioni di un progetto in un dato luogo è diventato una necessità tanto urgente quanto più si sente il bisogno di stabilire un ordine nelle priorità delle esigenze collettive.

Il problema delle scelte in campo infrastrutturale coglie impreparati soprattutto coloro che devono decidere sulla realizzazione di un'opera perché la vigente legislazione non fornisce un controllo simultaneo della sua qualità interna (quella tecnico-prestazionale) e di quella esterna (relazione con il contesto sociale, territoriale e più specificamente con i fruitori). A ciò si aggiunge che le recenti normative sull'ambiente e sul paesaggio forniscono indicazioni piuttosto modeste rispetto ad una pluralità percettiva, che, se opportunamente indagata, più ci racconta del rapporto tra l'uomo ed il suo ambiente. Certamente non aiuta nemmeno la parcellizzazione dei saperi in mano ai progettisti, che spesso limita quella invece necessaria trasversalità della conoscenza, fondamentale alla visione multidimensionale dei problemi territoriali complessi che oggi governano le nostre società veloci. Quindi manca un quadro di riferimento che potremmo chiamare *complessivo* che si occupi in modo esteso delle molteplici tematiche che vengono affrontate quando si progetta, si valuta, si sceglie e si realizza un ponte, e più in generale una infrastruttura per la mobilità.

Questo lavoro, *Bridgescaping. I ponti del paesaggio*, frutto di considerazioni maturate nel campo della ricerca del progetto dei ponti che hanno indagato le ragioni di uno scollamento tra *desiderata* e opera realizzata, cerca di stimolare la riflessione sull'ampio tema della qualità dei ponti, sulle loro ragioni d'essere in un dato luogo, nell'intento di delineare i contorni di un quadro di riferimento qualitativo generale. Non a caso, *Bridgescaping* è un concetto legato proprio al *Contextual Structural Design* che riflette la tendenza attuale da parte dei progettisti di avvicinare la progettazione dell'opera al contesto, in un atto progettuale unico che superi la tradizionale dicotomia tra le scienze. Per quanto non sia nell'intento di questo testo proporre un modello di riferimento teorico, quanto piuttosto costruire un promemoria, quasi didascalico, dei molti temi che dovrebbero essere trattati in sede di progetto, l'idea è di riflettere sul passaggio dall'*ecogeometria*, ovvero dal progetto inteso come *eco* della mente, come suggerisce Carmine Gambardella, alla *geometria etica*, un'espressione che, nelle chiavi di lettura proposte, si è voluto coniare per indicare come, la forma dei ponti, dovrebbe essere al servizio dell'uomo, cercando col progetto di recuperare il senso di un'*utilitas* propagata alla realtà territoriale. Per esprimere questo passaggio è stato individuato un itinerario articolato in quattro parti che costituiscono i capitoli del libro.



nicoVelo

S
P
A

PREFABBRICAZIONE DAL 1943



Capannoni industriali, artigianali, commerciali ed agricoli.
Coperture piane, a doppia pendenza ed a shed.
Cisterne cilindriche e quadrangolari per vino, acqua ed impianti di depurazione.



ISO 9001
BUREAU VERITAS
Certification



Sede e Uffici:

Via Roma, 46 - 35014 Fontaniva (PD) - Tel. 049 594 20 11 - Fax 049 594 15 55
www.nicovelo.it - info@veloprefabbricati.com

